il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 18 - 29 settembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

CON LA SUA POLITICA DI PACE SOCIALE L'OPPORTUNISMO PREPARA IL PROLETARIATO ALLA TERZA GUERRA IMPERIALISTICA

Qualificando di « opportunismo » il tradimento dei capi del movimento rivoluzionario rivelatisi, al momento decisivo della prima guerra mondiale, agenti della borghesia, perché messisi a diffondere parole di ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che per tanti anni avevano svolta, il marxismo non intese esprimere un giudizio *morale*.

« *L'opportunismo è un* fatto storico e sociale, *è uno degli aspetti della* difesa *di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa borghese, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa* controrivoluzione *borghese, sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune* ». Ora, « *la caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli su cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia* « *scoprono* » *che è invece necessario lottare per altri obiettivi, che non sono più quelli di classe, ma rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato e una parte di quelle borghesi* » (1).

Se tuttavia l'azione funesta dell'opportunismo sulla classe operaia *si rivela* drammaticamente all'atto di quella manifestazione culminante della crisi borghese, che è la guerra, ciò non significa che i due fenomeni coincidano o siano mai coincisi *nel tempo*. Il 4 agosto 1914, data della capitolazione della socialdemocrazia europea di fronte alla richiesta dei crediti di guerra, e prologo della *union sacrée*, venne al termine di un lungo processo di adattamento più o meno silenzioso e sotterraneo dei partiti della II Internazionale « all'ordine » (come si usava dire) « della proprietà e del capitale »: fu l'ultimo atto di una lenta maturazione, e il primo di un rapido e addirittura folgorante sviluppo. Quando venne la seconda carneficina mondiale, non fu neppure necessario compiere quel passo *ufficiale*, perché lo schieramento dei partiti operai su un fronte di guerra era *già* avvenuto assai prima, e, chiuso il breve interludio del patto Stalin-Ribbentrop, lo stalinismo internazionale ebbe solo da ricongiungersi all'esperienza tutt'altro che episodica della partecipazione al governo *democratico* e della condotta della guerra *democratica* in Spagna, per trasformare in frontismo *nazionale* quello che era stato soprattutto in Francia il frontismo *popolare*.

E' dunque corretto dire che *l'opportunismo prepara il proletariato non soltanto a subire passivamente il conflitto imperialistico, ma, almeno in un largo settore della classe considerarlo come la sua bandiera, la sua causa, insomma la sua guerra*, alla condizione di lavorare nelle sue file ben prima dell'« ora fatale » a costruire quei vincoli di « unione sacra » con la classe avversa — sul piano sindacale, sul piano parlamentare, sul piano ministeriale, all'« opposizione » o al governo —, che al momento « giusto » permetteranno la mobilitazione dei proletari in una *crociata* patriottica, popolare, democratica per la loro trasformazione in « *gestori di patrimoni storici perduti* », in « *salvatori degli ideali falliti della borghesia* ». E' per questo che, anche di recente, abbiamo denunziato nell'opera indefessa dei partiti e sindacati cosiddetti « operai » a favore dell'unità nazionale e in difesa dell'economia in pericolo, degli investimenti in crisi, della competitività economica minacciata ecc., un tradimento che va ben oltre gli interessi *immediati* di resistenza contro l'attacco del capitale al salario e alle condizioni di vita dei lavoratori, perché serve di preparazione insieme materiale e psicologica, organizzativa e politica all'abiura di *ogni* azione classista indipendente il giorno in cui si porrà oggettivamente il dilemma: o rivoluzione proletaria o, *ancora una volta*, guerra mondiale.

In altri termini, la *crociata* per un governo di unità nazionale che « faccia uscire il paese dalla crisi » è solo divisa *nel tempo, non nella sostanza*, dall'immancabile *crociata* per un governo di unità nazionale che salvi « il Paese » dalla sciagura d'essere invaso dal nemico, di veder calpestato il sacro suolo della patria, di perdere in una catastrofe generale i tesori della « propria » civiltà, della « propria » storia, della «propria» libertà. La prima può passare per una forma relativamente blanda di tradimento *solo perché* la parola non è *ancora* al cannone; in realtà, il tono dimesso dei profeti dell'austerità è pronto, spesso nella figura dei *medesimi* personaggi, a convertirsi nel tono guerriero degli apostoli del massacro fra proletari. Dall'uno all'altro non si passa per libera scelta, ma per determinazioni materiali inesorabili: è solo *questione di tempo*.

La storia insegna d'altra parte, che la preparazione psicologica all'arruolamento forzato in guerra ha bisogno, per essere efficace, non di una sola voce o di un solo strumento, ma *almeno di due* — e la ricorrenza del quarantesimo anniversario dello scoppio del secondo conflitto imperialistico ne ha fornito la riprova.

La prima voce è quella di coloro che, come in questa occasione, rivendicano la « grande guerra di liberazione » come evento *necessario* (come, altrimenti, sarebbe caduto il fascismo? come, altrimenti, sarebbe sorta l'era della democrazia progressiva?) e quindi *provvidenziale*, e che, seppure in sordina come si conviene in anni e giorni di lutti e di miserie, si adoperano per educare i proletari alle gioie e agli splendori del patriottismo spinto fino al sacrificio non solo di buona parte del pane quotidiano, ma della vita propria e dei propri figli. Quella di coloro che, in nome del lieto fine in cui si sarebbe concluso il bagno di sangue del 1939-45 — l'instaurazione della pace, della giustizia, della libertà, ecc. dovunque —, sono disposti a giustificare tutto ciò che è servito a preparargli la strada, dal massacro della Vecchia Guardia in Russia a quello delle opposizioni di estrema sinistra in Spagna, dal patto con Hitler fino allo scioglimento del Comintern, e, così sgomberato il terreno, a ritessere le lodi della politica di unione fra « tutti gli uomini (e gli Stati!) di buona volontà » sul fronte non di un imbelle pacifismo, ma di uno sfrenato e « virile » bellicismo. E' in queste file che la classe dominante troverà domani i suoi «ufficiali di reclutamento» per l'ennesima guerra liberatrice, i tribuni della guerra di popolo, i tenori e i baritoni dell'*union sacrée*. Per intanto, se ne sta serenamente ad ascoltarli, battendo le mani: non è dalla sera alla mattina che ugole e polmoni si convertono in olio lubrificante per l'infernale macchina bellica; filosofi e storici, politici e sindacalisti hanno bisogno di affilare in tempo le loro armi preziose!

La seconda voce è quella di coloro i quali, come G. Procacci nell'*Unità* dell'1 settembre, si fermano « titubanti » di fronte allo spettacolo di massacri passati e futuri e, pronti a sottoscriverli una volta divenuti inevitabili, si chiedono se, dopo tutto, non si poteva proprio evitarli — non, s'intende, con l'unica arma in grado, secondo la dottrina marxista, di rendere impossibile la guerra, cioè la rivoluzione proletaria, ma con l'altra arma denunciata dal marxismo come disfattista degli interessi immediati e storici del proletariato, l'arma dell'appello all'opinione pubblica, della raccolta di firme di esponenti dell'alta cultura, del seppellimento dell'ascia di guerra fra rivoluzionari e socialdemocratici in nome del riconoscimento di ideali comuni da difendere insieme con mezzi comuni di lotta da applicare; insomma, del *pacifismo politico e sociale*. La prima voce urla: *Ben venga la guerra antifascista; si sgozzino pure a vicenda i proletari!* La seconda bela: *Si faccia la pace antifascista fra le classi; i proletari non avranno bisogno di sgozzarsi a vicenda!* Non che la seconda creda a quel che dice; essa sa molto bene che al carnaio ci si arriverà non solo *comunque*, ma *proprio perché* ci si sarà illusi di poterlo evitare col lancio di candide colombe o con la recita di preci e sermoni: il suo compito non è la ricerca della verità; è la ricerca di una menzogna *alternativa* alla menzogna guerrafondaia — una menzogna capace di neutralizzare gli strati proletari non accessibili alle fanfare di mobilitazione e di crociata dei grandiosi partiti e delle oceaniche organizzazioni sindacali, di renderli inermi nella pia convinzione d'essere, viceversa, dotati del magico potere di opporsi alla violenza di classe borghese... offrendole l'altra guancia.

Le due voci servono *allo stesso scopo*, assolvono ciascuna per conto suo *l'identica funzione*, sono entrambe egualmente *necessarie* per disorientare, demoralizzare e infine disarmare i proletari non solo di fronte all'atto ultimo e decisivo della guerra, ma di fronte ai piccoli atti della vita quotidiana. Patria, civiltà, democrazia, tutt'e tre (occorrendo) condite di «socialismo», sono gli ingredienti d'obbligo del servilismo opportunista in pace come in guerra, nelle contese sindacali e nelle baruffe parlamentari come nelle esercitazioni sulle piazze d'armi e negli scontri armati sui campi di battaglia. Perciò la stessa lotta di resistenza economica — se impostata su basi di classe, quindi in antitesi con *tutti* gli orientamenti ufficiali di partiti e sindacati « operai » — assume oggi, mentre il capitalismo scivola di crisi in crisi e da queste verso una nuova guerra mondiale, un peso e una importanza che di solito non ha e nemmeno può avere; perciò, d'altra parte, è compito dei rivoluzionari rendere *esplicito* ciò che in essa (come dice Lenin) è appena « una scintilla », il senso che non un semplice e secondario dissidio, ma *un abisso di interessi immediati e di finalità ultime*, divide capitale e lavoro, borghesia e proletariato; e, quindi, la necessità di passare dalla lotta *economica* di *difesa* alla lotta *politica* di *attacco*.

(1) *Le tesi della sinistra: il corso storico del movimento proletario — Guerre e crisi opportunistiche*, 1944, ora in: *Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti*, p. 87.

NELL'INTERNO

- Legalizzazione dell'eroina - Mercantilisti all'arrembaggio - Dollaro, oro giallo e oro nero - Bestialità del lavoro minorile - « Sul filo del tempo »: Laicità e marxismo - Passi avanti del capitalismo russo - Per un bilancio dei movimenti anticoloniali - Disoccupazione in Cina - La crisi capitalistica aggredisce l'Est - Vita di partito - Spezzare l'isolamento fra occupati e disoccupati - « Scioperi » nel pubblico impiego.

CENTRO AFRICA

La commedia centro-africana è finita: Bokassa è caduto; era il pupillo di Parigi, e ha cessato di esserlo: la Francia succede alla Francia.

Per completare la farsa, incerto fra i doveri di ospitalità verso un amico già così fedele e il timore di urtare un'opinione pubblica improvvisamente risvegliatasi alla coscienza di uno " scandalo " che non è di oggi né di ieri, l'esecutivo dell'imperialismo francese spedisce il " sovrano " deposto nella Costa d'Avorio affidandolo alle cure di un altro pupillo, il presidente Houphonet Baigny. Due commedie in una sola volta: anche la giustizia francese succede alla giustizia francese. *Ed è salvata la faccia di fronte ad una* gauche *che voleva affidato Bokassa alla imparziale* justice *parigina, tutrice dei diritti dell'uomo, faro di civiltà.*

Tutto a posto: l'imperialismo francese può continuare a reggere le sorti delle sue « indipendenti » ex-colonie; non sia mai detto che lo si accusi di... antropofagia! Come ha detto il successore di Bokassa, Dacko, « i parà resteranno qui da noi finché sarà necessario. C'è chi chiama i cubani; noi abbiamo voluto i francesi amici da sempre ». *E lupo non mangia lupo.*

La triste traiettoria del sandinismo

(Il primo articolo è apparso nel n. 15 - 1 agosto 1979)

La « rivoluzione sandinista » ha finalmente trionfato! Somoza ha abbandonato il potere, che è stato assunto da un governo di ricostruzione nazionale *al quale il FSLN partecipa in forze, occupando posti chiave e dominando i suoi alleati borghesi. Questo dominio, che ha fatto andare in brodo di giuggiole l'imbecillità di « sinistra », non è, paradossalmente, che il coronamento della vergognosa* sottomissione del FSLN all'ultra-controrivoluzionaria opposizione borghese. *Prima di analizzare in un prossimo articolo come l'offensiva finale sandinista confermi nettamente questa sottomissione, mostreremo come essa sia stata preparata di lunga mano, sul terreno programmatico, attraverso indegni rinnegamenti e un'irresistibile tendenza al più piatto riformismo.*

Dal romanticismo guerrigliero al riformismo borghese

Questa tendenza balza agli occhi se si paragonano le teorizzazioni guerrigliere ideate sulle altitudini delle montagne tropicali *prima* che esploda la crisi sociale, alle posizioni assunte a poco a poco dal sandinismo *dopo* l'esplosione. E' chiaro che per il loro contenuto piccolo borghese, espresso nei princìpi democratici, nell'interclassismo, nel nazionalismo evidente nella proclamazione del carattere continentale della lotta rivoluzionaria, le prime posizioni contengono già il germe degli slittamenti futuri. Malgrado tutto, a quell'epoca, è l'aspetto rivoluzionario che predomina su quello conciliatore. Vediamo dunque come questo slittamento verso il più volgare riformismo borghese si concretizzi sul terreno programmatico.

Il programma del FSLN del 1969 (1) definiva così l'obiettivo dell'organizzazione: « *Il FSLN è un'organizzazione politico-militare il cui obiettivo è la presa del potere politico mediante la distruzione dell'apparato burocratico e militare della dittatura grazie all'instaurazione di un governo rivoluzionario fondato sull'alleanza operai-contadini e sul concorso di tutte le forze antimperialiste del paese* ».

Ma sopraggiunge la crisi economica e sociale, e con essa la ribellione delle masse operaie e contadine che i sandinisti definivano come base del governo rivoluzionario, e che impongono loro di passare dalla frase rivoluzionaria all'azione rivoluzionaria. Scontratosi con la realtà, il sogno guerrigliero, antimperialista, viene sconfitto e il sandinismo finisce per... cambiare linguaggio. E' così che nel 1977, quando comincia una nuova e potente ondata sociale e il FSNL apre, come d'abitudine, « *un nuovo periodo* » nella sua attività con la sua tendenza « *tercerista* » (2), non si parla più della lotta per il potere basata sulla classe operaia e contadina. Al contrario, lo sviluppo delle azioni guerrigliere si svolge sotto il segno dell'alleanza con l'opposizione borghese.

In effetti, la nuova fase offensiva, lanciata dai *terceristas*, inizia il 12-10-77. In quegli stessi giorni appare la « Dichiarazione dei 12 ». La definizione data da *Lucha Sandinista* (aprile 1978) basta a caratterizzarne gli autori: questo gruppo è « *formato da liberi professionisti, intellettuali, dirigenti d'azienda e religiosi* », insomma il fior fiore della borghesia. Il « gruppo dei 12 » sarà il canale attraverso il quale il sandinismo stabilirà i suoi legami con la grande borghesia, legami cui si accompagnano cedimenti programmatici sempre più netti e vergognosi.

La lotta antimperialista e antioligarchica fondata sull'alleanza operai-contadini di ieri viene così messa da parte e sostituita dalla lotta anti-Somoza, che ormai non è più fondata su *classi* ben definite ma sull'alleanza con tutti gli « anti-somozisti ». E' questa la posizione presa dai *terceristas* a partire dalla loro risposta immediata alla « dichiarazione dei 12 »: « *Accettiamo l'appello a partecipare ad una* soluzione nazionale *come fa il documento dei dodici compatrioti, ma dobbiamo segnalare che non si può dare alcuna soluzione al Nicaragua prima della scomparsa di Somoza e del somozismo* [...]. *Somoza se ne vada, nessun Somoza resti nei ranghi dell'esercito e del governo. Si smantelli il funesto apparato di corruzione e di crisi che rappresenta la dittatura. Allora il FSLN sarà disposto a partecipare alla ricerca di una soluzione nazionale con tutti gli altri settori onesti, patriotici e antisomozisti del paese* [...]. *Il nostro obiettivo immediato è di ottenere che il Nicaragua si liberi della dittatura somozista e che il paese entri in un vero processo democratico* » (citato in *Che Guevara*, n. 3, organo della Giunta di coordinamento rivoluzionaria).

Il programma del 1978

Nel 1978 vede la luce un programma intitolato « *Perché il Fronte Sandinista lotta a fianco del Popolo?* ». L'introduzione di questo programma conferma l'abbandono della formulazione « rivoluzionaria » del 1969 per quel che concerne gli obiettivi, che sono ridotti al banale antisomozismo. La formula impiegata è: «*portare al potere un GOVERNO DEMOCRATICO POPOLARE* » (le maiuscole sono nel testo), e non più « *la presa rivoluzionaria del potere politico da parte del FSLN* » come nel 1969. Le principali misure economiche e sociali perdono il (vago) carattere antimperialista e antioligarchico del 1969, e sono sostituite dalla semplice espropriazione dei beni di Somoza e consorti; ma vanno sottolineati alcuni importanti cambiamenti su altri punti cardinali.

Esercito: il programma del 1969 parlava di abolire la Guardia Nazionale, di creare « *un'armata popolare, rivoluzionaria e patriottica* » e di armare gli operai, i contadini, gli studenti e « *altri strati* [??] *che potranno organizzarsi in milizie popolari* ». Formulazione classica della democrazia piccolo-borghese radicale. Già nel 1978, non solo non si parla di sopprimere la Guardia Nazionale (strana dimenticanza), ma si parla di creare « *una nuova armata nazionale* », un'armata « *democratica e popolare* ». Di colpo spariscono non soltanto la qualifica di rivoluzionaria, senza dubbio troppo sgradita alla borghesia, ma anche le milizie popolari, ancor più sgradite! Ci si trova di fronte ad una formulazione classica del *riformismo borghese*. Ma c'è di peggio: l'atteggiamento verso i membri della Guardia Nazionale. Nel 1969, si dice che l'esercito rivoluzionario sarà aperto ai *soldati* della Guardia Nazionale alle seguenti condizioni: « *che abbiano appoggiato la guerriglia* », che « *non abbiano le mani sporche di sangue rivoluzionario* » e che non abbiano « *depredato il popolo* ». Nel 1978 le clausole si sono talmente ammorbidite che praticamente *tutta* la Guardia Nazionale potrà essere incorporata nel « *nuovo esercito democratico* ». In effetti, non solo i soldati, ma anche gli ufficiali, potranno parteciparvi, e la condizione per entrare, oltre l'appoggio al FSLN, si riduce al fatto di « *passare nei nostri ranghi o arrendersi alle nostre forze* »! Ufficiali della Guardia Nazionale, il giorno in cui la borghesia e il suo padrone, l'imperialismo yankee, decideranno di disfarsi di Somoza, arrendetevi ai sandinisti, e conserverete i vostri posti! D'ora in poi potrete continuare a massacrare senza preoccuparvi per il vostro avvenire...

Atteggiamento verso l'imperialismo: il programma del 1969 parla di « *metter fine all'ingerenza yankee* » e di « *espellere la missione militare yankee e i Corpi della Pace* ». Esso consacra un paragrafo speciale alla « *abolizione del trattato Chamorro-Bryan* [che] *fa del Nicaragua e di altri paesi dell'America centrale dei*

(*continua a pag.* 5)

Legalizzazione dell'eroina: demagogia ed impotenza

Negli ultimi giorni da varie parti, sia governativa, sia cosiddette popolari, è stato avanzato un certo numero di proposte per risolvere il problema della diffusione crescente dell'eroina. Si propone di distribuire a cura dello stato, o comunque di enti pubblici, eroina ai drogati a prezzi minori rispetto a quelli del mercato nero. Le modalità variano a seconda delle proposte.

Questo slancio « umanitario » e « progressista » ricorda l'analogo slancio che le varie componenti moderate o progressiste dello schieramento borghese — dal liberale al demoproletario — hanno espresso per altre tragedie dell'esistenza umana nella società borghese: ad esempio, il problema dell'aborto e il problema dei malati di mente.

In tutti questi casi si è cercato soltanto di cancellare i sintomi del male, di nascondere l'immondizia sotto il tappeto.

La donna vuole abortire? Bene, le viene riconosciuto, oltretutto in modo limitato, il « diritto » legale di farlo; dopo di che è lasciata al suo destino, lei e la struttura sanitaria pubblica incapace di aiutarla, e il problema resta come prima con l'aborto clandestino più fiorente che mai.

Esistono i pazzi che languono nei manicomi-prigione? Bene, vengono aboliti i manicomi. I pazzi sono restituiti alla famiglia, a quella stessa società in cui è nata la loro pazzia e la pace sia con loro. Naturalmente i familiari o i tutori tengono « tranquilli » i pazzi con potenti psicofarmaci al posto della tradizionale camicia di forza e la tortura chimica prende il posto di quella meccanica, con vantaggio per l'industria farmaceutica e risparmio per le casse dello stato.

Ora l'eroina. Giovani in numero crescente, spinti da disperazione per la miserabile esistenza quotidiana, ne diventano consumatori e, per procurarsi i soldi necessari, rapinano i pacifici cittadini. Anche qui la democrazia « illuminata » e « progressista » interviene. Il drogato non riceverà più la sua droga per strada, ma, come proposto da un sociologo, nel segreto accogliente di una banca, potendo perfino disporre, ad incitazione dei borghesi, di una « carta di credito », purtroppo non in denaro, ma in eroina. Continuerà ad avvelenarsi ed a crepare come prima, ma nessuno vedrà più niente, o almeno così si spera.

Si dice; ma la repubblica nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro dei proletari non è come l'ignobile spacciatore clandestino che vende, al posto della « buona » eroina, sporche polveri.

Lo stato è garanzia di qualità. Si ripete la menzogna tipica di ogni riformista, la fiducia nello stato risanatore. E' forse vero che il tabacco di stato fa meno schifo di quello di contrabbando? E' forse vero che la scuola di stato insegna meglio di quella privata? Non si ripete forse da tutte le parti che anche lo stato deve subordinarsi alla regola del profitto, che non deve essere « assistenzialistico »? E allora, perché l'eroina di stato dovrebbe essere più « pura » di quella della malavita? Perché dal momento che tutti dicono che lo stato deve essere amministrato come un'azienda dovrebbe essere a buon mercato? Chi può credere questo in un momento in cui tutte le tariffe pubbliche salgono?

L'unico eventuale punto positivo potrebbe essere la soppressione incondizionata delle sanzioni penali per i drogati che così non dovrebbero più sommare l'inferno del carcere all'inferno dell'esistenza e della droga.

Ai proponenti questi problemi non interessano. Ad essi basta, come per l'aborto e i manicomi, togliere il problema dall'evidenza, mostrare una società con la faccia pulita.

Essi non possono rimuovere le cause del problema della droga, come di qualsiasi altro problema della società borghese. Non si può abolire la vuotezza, la miserabilità, l'insicurezza dell'esistenza nella società borghese, senza abolire la società borghese stessa. Ma essi non vogliono questo, vogliono solo accreditare l'illusione che i mali della società borghese siano risolvibili, purché esista « concretezza » e « buona volontà ».

Noi comunisti rivoluzionari non ci opponiamo certo a nessun provvedimento, sia pure parziale, in grado anche solo di lenire il problema della droga, come qualsiasi altro problema. Ma l'esperienza ripetuta di tutti i paesi mostra che lo stato e la società borghese sono radicalmente incapaci di assicurare il benessere della specie umana. Perciò la rivoluzione è la premessa indispensabile per la soluzione di qualsiasi problema.

I mali della società borghese non possono essere risolti dal capitalismo, che ha come obiettivo il profitto e non la felicità umana. Essi possono essere risolti solo con l'abbattimento del sistema borghese, attraverso la distruzione proprio di quello stato a cui i « riformatori » si rivolgono fiduciosi. Proprio la fiducia nella capacità riformatrice dello stato — prolungando la vita della società borghese — aggrava sempre di più gli stessi problemi che si pretende di risolvere.

NOTA

Sulla base di queste considerazioni si terrà a Milano, nella sede della sezione locale, una riunione pubblica il 1 ottobre alle ore 21,30.

Chiamati a raccolta gli antistatalisti

Mercantilisti all'arrembaggio

Mentre il PCI e il PSI si danno da fare per stipulare una tregua in vista di una « lotta » contro il trentennale nemico, sguazzando ancor più oscenamente nel pantano delle finte alleanze e degli intrighi parlamentari e lavorando alacremente alla ricerca del sistema per bloccare le alleanze dei propri concorrenti (questo è il grande campo della «strategia», in cui ogni commentatore si sente maestro), ha un certo interesse seguire qualche questioncella teorica collaterale.

Luciano Pellicani, che si dice sia un teorico determinante nella « linea » del PSI, autore fra l'altro di un libretto intitolato *Che cos'è il leninismo,* (che ha il merito non da poco di mostrare Lenin come coerente esecutore dei dettami di Marx e nello stesso tempo di ritrarsi inorridito, senza cercare compromessi, di fronte a questo mostro immorale e impregnato dalla ricerca della verità obiettiva che è il marxismo) ha scritto un articolo per il « Corriere della Sera » (17-9) per fare il punto sulla grande questione: *Stato imprenditore e libero mercato.*

Da quanto qui si scrive viene alla luce una grande verità (ci scuserà il proudhoniano, se scomodiamo questi termini) del marxismo: il cianciare sulla libertà va a parare alla *libertà di mercato.* Mentre negli anni passati erano frequenti i sermoni, naturalmente anche da parte dello statalista PCI, sulla libertà in generale, si deve ammettere che gli ultimi dissertatori sul tema si sono fatti più concreti e ormai la identificano bellamente con la libertà di mercanteggiare al di fuori delle regole imposte dallo Stato imprenditore e legiferante. La cosa andrebbe tutta a loro onore (per coerenza ideologica) se non fosse determinata, semplicemente, dalla domanda del mercato ideologico, di cui i suddetti signori rappresentano l'offerta.

Orbene, dice Pellicani, la sinistra italiana parlamentare « *è in allarme* » per questa offensiva del « *partito del mercato* », fenomeno che non solo non è esclusivamente italiano ma che ha visto l'avvio negli USA. Queste preoccupazioni sembrano eccessive, dice il nostro autore, per la semplice ragione che dietro la sommaria bandiera si trovano rappresentanti delle scuole più diverse: « *c'è l'individualismo selvaggio di David Friedman (il figlio del celebre monetarista statunitense), l'anarchismo di Murray Rothbard e il socialismo autogestionario di Jaroslaw Vanek* ». Questo fatto, manco a dirlo, spazzerebbe il terreno dalle semplificazioni dottrinarie che vorrebbero incasellare il fenomeno nelle *vecchie* classificazioni ideologiche (ossia definire i nuovi mercantilisti come vecchi borghesi liberali). Niente di tutto questo.

La ragione? E' semplice, si tratta di una reazione al burocratismo ed allo statalismo. Ma che cos'era il liberalismo e su quale barricata ha perso storicamente la sua battaglia se non su quella dell'interventismo dello Stato, sull'impossibilità storica del *moderno* sistema di mercato, basato sulla grande produzione capitalistica (produzione di merci, certo) e soprattutto, moralissimi signori, sulla base che il lavoro umano *è merce,* di sussistere senza l'irruzione dello Stato nell'economia già « libera »?

Ma quale elogio più bello non fa il « socialista » Pellicani alla borghesia? Egli è, manco a dirlo, per « la pratica autogestionaria », che ovviamente è una buona cosa solo perché si adegua alle leggi del mercato, ma è costretto a tessere l'elogio storico della borghesia e del capitalismo. Altro che « fenomeno nuovo ». Si tratta di rifare il cammino storico della borghesia: « *Il capitalismo è nato grazie a un'assenza: quella della Megamacchina burocratico-manageriale che in Oriente aveva « schiavizzato » la società* »: di qui il pluralismo in Occidente (dove appunto storicamente la borghesia si è sviluppata ed ha dominato) e lo stalinismo in Russia. Come si spiega allora che oggi anche in Occidente ci si deve difendere dallo Stato e dal suo controllo? Le affermazioni del socialista Pellicani sono disarmanti: la colpa è dello stalinismo per un verso e della socialdemocrazia per l'altro, la quale ha anch'essa operato in base all'« *equazione socialismo-controllo statale dell'economia* ».

Bisogna proprio dire che questo autore è una confessione dopo l'altra: effettivamente lo stalinismo ha rappresentato la degenerazione del movimento comunista in senso socialdemocratico.

Le altre verità che leggiamo da queste ammissioni sono altrettanto chiare: la nuova ideologia « socialista », ripudiando anche la minima parentela con la tradizione del falso marxismo (quello appunto che riduce la sua politica alle riforme introdotte dallo Stato borghese), fa un passo indietro in senso liberale, un passo che dal punto di vista della realizzabilità storica è assurdo, ma che è un ben orchestrato tentativo ideologico di utilizzazione della reazione piccolo borghese al mondo orribile della grande borghesia e dei mostri statali (nei quali la tradizione del PSI si è irrobustita mica male); questa ideologia che non teme di chiamare a raccolta tutti gli antistatalisti mostra anche che essi, se sul piano delle velleità e della sincerità (Pellicani! Craxi!) sono diversi, su quello del programma politico sono equivalenti. Del capitalismo vedono solo il suo effetto finale e lo vorrebbero depurare, per farlo ritornare ai suoi albori. Ci vuole solo un teorico di questo calibro per avere la faccia tosta di farlo capire chiaramente. E per mostrare « concretamente » come dietro i bandieroni dell'individualismo sta il mercato delle merci e della forza lavoro, con le sue « eterne leggi ».

Bestialità del lavoro minorile

Il brano che segue è una nota pubblicata da « Time (Europe) », 10-9-79 intitolato: La schiavitù infantile sopravvive ancora, e *ha grande interesse come una documentazione degli orrori che il modo di produzione capitalistico continua a mietere alla scala internazionale in un incrociarsi delle raffinatezze dei paesi « civili » con gli orrori di quelli che stanno ancora nella fase della accumulazione primitiva.*

« Mentre 162 paesi celebravano il 1979 come Anno Internazionale del Fanciullo, con giochi, feste e concerti, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro indagava sull'utilizzo di lavoro minorile in 10 paesi d'Africa, America Latina, Asia ed Europa Meridionale. La scorsa settimana l'O.I.L. ha sottoposto le sue ricerche ad un gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla schiavitù. Il suo rapporto era agghiacciante. Vi si diceva che più di 55 milioni di bambini sotto i 15 anni sono normalmente sfruttati come lavoratori, in violazione del minimo di età di 15 anni stabilito nel 1973 da una convenzione dell'O.I.L. ratificata da 15 paesi. Poiché molti fanciulli lavorano illegalmente, si pensa che il numero totale dei lavoratori precoci sia « infinitamente più grande » di quanto indicato dalle statistiche. « Nella grande maggioranza dei casi », dice il rapporto, « i fanciulli che lavorano o non sono pagati o ricevono salari trascurabili ».

La Società Anti-Schiavitù ha fornito alcuni orribili esempi di sfruttamento. Un certo numero di fabbriche di fiammiferi in India impiega più di 20.000 fanciulli, anche di cinque anni, per 16 ore al giorno. Il lavoro comincia spaventosamente presto: alle 3 del mattino. In Colombia la forza lavoro comprende 3 milioni di bambini, molti dei quali lavorano fino a notte nei pozzi delle miniere di carbone, pericolosi e mal ventilati.

Le fabbriche di giocattoli di Taiwan preferiscono usare ragazzi di 12-15 anni nella fabbricazione dei giocattoli che bimbi più fortunati godranno, mentre i fabbricanti di calcolatrici tascabili di Hong Kong impiegano nei loro afosi stabilimenti ragazze di meno di 14 anni per le loro dita svelte. Molte hanno perso quelle agili dita in incidenti sul lavoro. In molte aziende di tappeti del Marocco, le apprendiste sotto i 12 anni lavorano senza salario con la scusa che ricevono un addestramento. Poiché la legge marocchina stabilisce che ogni lavoratore sopra i 12 anni deve essere pagato come un adulto, l'industria del tappeto di solito brucia le sue ragazze quando queste raggiungono i 12 anni e le rimpiazza con bambine più giovani.

Anche alcuni dei più avanzati paesi europei sfruttano il lavoro dei fanciulli. I rinomati fabbricanti italiani di scarpe appaltano parte del lavoro a degli artigiani che impiegano fanciulli a salari di fame, e la Grecia permette ancora il lavoro minorile nell'industria e nelle costruzioni. La scoperta dell'O.I.L. più deprimente nell'Anno del Fanciullo: l'utilizzo del lavoro dei fanciulli è aumentato del 20% nel 1979 e si prevede che aumenterà ancora in futuro »! No comment!

DOLLARO, ORO GIALLO E ORO NERO

Il rialzo dei tassi d'interesse che si sta ovunque verificando nel mondo occidentale non è certo favorevole all'oro perché chi ha petrodollari preferisce intascare interessi monetari che l'oro non dà, e quindi dovrebbe tendere piuttosto ad acquistare titoli di credito d'ogni genere, ivi compresi quelli di stato (per esempio buoni del tesoro americano o inglese), che sono tra i più redditizi e i più sicuri. Nonostante questo, però, anche nello scorso luglio, in cui sono saliti i t.d'i., si sono registrati altri vistosi rialzi nel prezzo dell'oro, (1) non solo in termini di dollari ma anche delle altre monete forti, segno evidente che l'oro segue l'andamento della inflazione mondiale (2).

Nemmeno il rialzo dei t.d'i. è, dunque, riuscito a frenare la corsa all'oro. Attirati, da una parte, dal rialzo dei t.d'i. e, dall'altra, da quello dell'oro, i possessori di capitali monetari in cerca di impiego remunerativo restano frastornati. Che fare? Intascare interessi i cui tassi, benché crescenti, restano di norma sotto il tasso d'inflazione, o rifugiarsi nell'oro che, è vero, non produce interessi, ma conserva il suo valore e tende anzi ad aumentarlo alla scala storica (proprio come succede per il petrolio e ogni altra materia prima del sottosuolo) perché la diminuzione di produttività delle miniere resterà certo maggiore di ogni possibile aumento della produttività delle tecniche estrattive? (3).

Sulla « febbre dell'oro » di quest'anno, in particolare degli ultimi mesi, che non sembra ancora spenta malgrado le previsioni degli ottimisti (4), il nostro « Le Prolétaire » n. 291 si è soffermato abbastanza. Alla luce della critica marxista, vi si scrive giustamente che la « febbre » è « il sintomo della cancrena capitalistica », cioè della crisi storica di un regime sociale che cerca disperatamente di sopravvivere a se stesso. Qui invece c'intratteniamo su aspetti meno profondi, che riguardano i lati appariscenti delle vicende dell'oro e di quelle contemporanee del petrolio e del dollaro, la cui miscela appare sempre più incontrollabile ed esplosiva.

Il prezzo dell'oro e del petrolio hanno preso ad aumentare in modo sempre più drammatico da quando, col 1971, è finita la convertibilità in oro del dollaro e l'inflazione di tutte le monete ha accelerato i suoi ritmi di crecita. Dunque, le cause di questi rialzi sono non solo di natura produttiva e mercantile ma anche monetaria e finanziaria, e il loro complesso combinato con l'insieme delle altre cause storiche della natura squisitamente imperialistica della realtà sono i responsabili della promozione del dollaro « *al rango di moneta mondiale unica... nell'atto stesso in cui cominciava a non avere più i mezzi per recitare un simile ruolo* » (dal citato « Le Prolétaire »). Visto queste contraddizioni deterministicamente prodotte, è vano prendersela ora contro gli « gnomi di Zurigo » per l'oro giallo ed ora contro gli sceicchi per l'oro nero. Una volta iniziato il circolo vizioso tra movimento dei prezzi dell'oro e del petrolio (e altre merci) da una parte e indebolimento del dollaro (e delle altre monete) dall'altra, esso si alimenta da solo, e ciò che dapprima è « effetto » poi diventa « causa » e viceversa. E' inutile chiedersi se è nato prima l'uovo o la gallina: la diminuzione del potere d'acquisto del dollaro (e delle altre monete) in termini reali fa salire il prezzo dell'oro e del petrolio e delle altre merci; gli aumenti di queste svalutano le monete e alimentano il processo inflazionistico in una spirale che si avvita su se stessa. Derivando dall'incapacità di realizzare ciò che il sistema produce, l'inflazione costringe i governi ad adottare politiche deflazionistiche che frenano i consumi (quindi anche la produzione), e che finiscono per aggravare la contraddizione fondamentale fra carattere sociale delle forze produttive e carattere privato dei rapporti di produzione.

E' tutt'altro che agevole seguire il mercato dell'oro e del petrolio per stabilire a quale dei prezzi di mercato risultino coperti i costi di produzione e assicurati i profitti al tasso medio. La scienza economica borghese e tutto l'armamentario di rivelazioni ed elaborazioni di dati statistici non sono in grado di dire con sicurezza se e quando l'oro e il petrolio sono quotati al loro valore, o sotto, o sopra. Ne consegue che anche gli istituti specializzati in previsioni sono impotenti a stabilire a quale livello — grosso modo — dovrebbe arrestarsi la drammatica corsa dei prezzi, sulla quale, nei tempi brevi, influiscono anche altri fattori, non esclusi quelli legati alla politica economica (energetica, monetaria, ecc.) di ognuno dei principali stati capitalistici del mondo, USA in particolare, in funzione della propria situazione, dei propri interessi imperialistici e dei propri conflitti interni. E' da questa reale impossibilità di avere una guida nel burrascoso mare dell'economia capitalistica che deriva l'autentica paura di molti statisti borghesi (e dei loro « consiglieri economici » diretti e indiretti) di veder saltare le strutture finanziarie internazionali di fronte ai clamorosi scivoloni del dollaro o alle parallele impennate dell'oro.

Tra il 1969 e il 1979 il petrolio è aumentato di 12 volte (da 1,5 dollari per barile agli attuali 18 del minimo stabilito a giugno dall'OPEC), l'oro invece solo poco più di 8 volte e mezza) dai 35 dollari « ufficiali » per oncia del '69 ai 300 di oggi). Ma le diverse rivalutazioni apparenti in termini di dollari subite da queste due merci quanto possono servire ad orientare i nostri economisti e statistici, e i politici per i quali essi lavorano? Visto in superficie, il fatto potrebbe indurre a concludere che l'oro, almeno rispetto al petrolio, dovrebbe ancora salire. Ma, per poter affermare ciò, bisognerebbe essere sicuri della corrispondenza tra prezzo e valore delle due merci al momento iniziale della corsa al rialzo, cosa che nessuno né allora né oggi è stato ed è in grado di dire. L'unica conclusione che si può trarre dall'esame dei protagonisti dell'economia e della finanza — oro, petrolio e dollaro — è quindi che le loro vicende sono sufficienti a dare un'idea dell'imbroglio capitalistico in cui riesce così vano ogni sforzo per rintracciare il bandolo della matassa e che fa tanto disperare la nostra amata borghesia e l'opportunismo che le regge la coda.

(1) Dall'inizio dell'anno è salito del 33% ma, tenendo presente che il dollaro ha invece perso il 2%, la sua rivalutazione netta in dollari è del 31%. Secondo il « Corriere della Sera » del 20-7, l'oro, rispetto al dollaro, sarebbe sopravvalutato; quindi sarebbe rischioso investire in oro, in quanto non si dovrebbero attendere rialzi. Ma, secondo noi, questo non lo si può affermare in modo sicuro — e infatti nessuno lo fa — non solo perché non esiste un rigido legame dollaro-oro, ma perché assai « viziato » era il rapporto di 35 dollari per oncia stabilito nel lontano '34 e saltato definitivamente, malgrado le piú accanite difese americane, nel 1968. In effetti, per dire qualcosa sul vero valore dell'oro bisognerebbe conoscere le ore di lavoro che occorrono socialmente e in media per estrarre un'oncia d'oro e quelle che rappresentano il prezzo in dollari come potere d'acquisto di altre merci.

(2) In termini di lire un grammo d'oro è passato dalle 6000 di maggio alle 9700 di settembre.

(3) Oro e petrolio sono diventate le merci piú rare e il loro valore è destinato ad aumentare piú di ogni altra materia prima. Le loro riserve si aggirano sulle 45 mila tonnellate per l'oro e le 90 mila milioni di tonnellate per il petrolio al 1977. Il loro consumo annuo è rispettivamente (sempre al '77) di 1600 tonn. e di 3000 milioni di tonnellate. Quindi la durata per entrambe s'aggira sui 30 anni.

(4) Il « Corriere » del 20-7 sostiene che « estrarre un'oncia da una miniera del Sud Africa costa oggi all'incirca 130 dollari » cioè « molto piú di 10 anni fa » ma « meno della metà del prezzo attuale di vendita sul mercato ». L'esperto non solo non tiene conto che il solo prezzo del Sud Africa non può fare testo, ma si contraddice quando sostiene che l'oncia d'oro di oggi, in quanto permette d'acquistare lo stesso vestito da uomo di dieci anni fa, non è sopravvalutata al prezzo di 380 dollari e passa.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 296, a 8 pagine, (22 sett.-5ott. 79) del quindicinale in francese

le prolétaire

sommario:

- **Dalla difesa all'attacco contro il capitale**
- **« Rentrée syndicale »: Négociations-bidon sur toute la ligne**
- **Les communistes, la répression bourgeoise et les procés politiques**
- **Chronique de l'impérialisme français**
- **L'exploitation cynique de la « tragédie vietnamienne »**
- **La crise capitaliste frappe aussi à l'Est**
- **Marchandages sahariens**
- **La IV Internationale et le sandinisme: Toujour plus bas!**
- **Pour un bilan de la vague anticoloniale**
- **Pour la lutte intransigeante de classe!**
- **Communiqué de soutien du Parti (Rassemblement français-immigrés du 29-IX à Garges)**
- **La bourgeoisie et ses valets réformistes contre la lutte des foyers**
- **Le bluff de l'accord CGT-CFDT - Sidérurgie: l'accord que la CFDT présent comme une victoire**

iskra edizioni

G. V. Plechanov
Contributi alla storia del materialismo
(L. 3.500)

I « Contributi alla storia del materialismo » seguono di un anno il noto « Saggio sullo sviluppo della concezione monistica della storia », del quale riprendono diversi spunti. Poiché, tuttavia, qui Plechanov non aveva potuto dedicare al materialismo francese del Settecento tutto lo spazio che avrebbe desiderato, credette opportuno ritornare su quelli che gli sembravano i suoi rappresentanti più avanzati e al contempo, ma appunto perciò, meno compresi: Holbach ed Helvétius.

L'interesse che i due esponenti del pensiero rivoluzionario borghese suscitano nel primo teorico marxista russo e che, a distanza di quasi un secolo, non possono non suscitare in noi, non è d'ordine meramente culturale: nei loro scritti, infatti, il materialismo « classico », proprio perché tocca il vertice delle sue potenzialità, rivela tutta la gamma delle sue contraddizioni e le trasmette insolute all'Ottocento. Ed è al banco di prova del tentativo di superare queste contraddizioni che naufraga l'idealismo hegeliano e si afferma in tutta la sua potenza sovvertitrice il materialismo dialettico di Marx ed Engels, erede e insieme liquidatore di entrambi.

La ricostruzione di questo processo, che non si svolge nel puro mondo delle idee ma riecheggia ad ogni passo l'esplodere dell'irriducibile antagonismo fra le due classi fondamentali della società moderna, è appunto il tema dominante — ed attualissimo — del presente volume.

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'IC, 1922. (L. 2.800)
A. Bordiga, I fattori di razza e nazione nella teoria marxista. (L. 2.800)
A. Bordiga, Economia marxista ed economia controrivoluzionaria. (L. 3.000)
W. D. Haywood, La storia di Big Bill. (L. 4.500)
Trotsky - Vujovic - Zinoviev, Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927. (L. 3.800)
A. Bordiga, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. (L. 3.000)

IN PREPARAZIONE

A. Bordiga, Mai la merce sfamerà l'uomo.

«Sul filo del tempo»

LAICITA' E MARXISMO

La serie di « Fili del tempo » del 1949, da noi ripubblicata negli scorsi numeri 14, 15 e 16, mira a ristabilire l'autentica posizione marxista nei confronti sia della religione e delle chiese costituite, sia del laicismo anticlericale ma non meno idealistico, e a ribadire come la nostra dottrina non possa combattere una delle due manifestazioni del pensiero borghese senza respingere l'altra e lottare contro la sua diffusione nelle file del proletariato. L'opportunismo non si salva, secondo noi, per il fatto di dir male (quando arriva a tanto!) dei preti, così come non è più spregevole se corre in sacrestia invece di starne fuori. All'argomento è pure dedicato lo scritto apparso nel nr. 36 del 1949, che qui ripubblichiamo.

Ieri

Segue il tentativo di utilizzare ai fini dei rapporti politici in Italia nel contrasto tra i partiti coeredi del fascismo l'effetto ricavabile dal gioco demagogico delle « tradizioni laiche », e per mobilitare questi che Pareto avrebbe detto « residui » si rimestano le acque, e l'onda di melma sale dal fondo ove sembrava precipitata.

Con pari tecnica di mestiere la parte opposta risolleva le suggestioni della « tradizione cristiana » su cui si fonda la civiltà romana ed europea, e i due opposti campi hanno di comune il vantato punto di arrivo, volendo entrambi con quelle risorse del passato correre alla salvezza della democrazia europea e mondiale, del popolo e della nazione italiana.

Mestatori e truffatori di più alta classe indubbiamente i primi, poiché quei mezzi e quegli scopi dichiarano ancora di voler conciliare con la posizione marxista, con la lotta di classe proletaria.

Adottare il metodo della lotta di classe e professare la teoria marxista significa porre tutte *le tradizioni al di là della* barricata, e con esse tutte le *civiltà* che di una tradizione dispongono. Per i marxisti se la civiltà ha un senso, essa è ancora da venire.

Il premio della incoerenza e della improntitudine spetta dunque ai comunsocialisti staliniani, nella attuale edizione libero pensatrice, e la più torbida melma, al fine di far smarrire la via alla classe operaia, è quella rimestata da loro.

Che cosa non riviene a galla? Qual vecchiume non si sta rispolverando? San Paolo che dà dell'impostore a San Pietro; il processo a Galilei e la falsificazione conformista dell'abile difesa dell'inerme matematico che assume doversi leggere la Bibbia in senso simbolico e non letterale, nel tentativo dialettico di non rimangiare la tesi del moto della Terra, ma in sostanza assume chiaramente che l'indagine va fatta con osservazioni astronomiche e calcoli e non sulla lettura di sacri testi (laico lui non da burletta o da ricatto); le cortigiane romane il cui regime e servizio disciplina il papa con un decreto; il matrimonio che può farsi anche senza andare in chiesa ed è valido lo stesso, cosa ignorata oggi che « i socialisti non sono più tutti liberi pensatori »; la indignazione dei migliori scrittori cattolici perché la chiesa non ammette che si sia credenti e comunisti insieme; al sommo di tutto la rivendicazione della festa del XX settembre e l'invocazione alla nuova crociata contro il ritorno del potere temporale. I cristiani del medioevo europeo andarono se non sbaglio ad otto crociate, i sedicenti marxisti del tempo capitalistico non si vorranno fermare ad otto volte otto. Quell'insieme maleodorante e multiforme che abbiamo chiamato opportunismo, socialtradimento, difesismo, intermedismo, lo potremmo ben chiamare socialcrociatismo. Il grido di oggi, il *dernier cri* del rinnegatesimo è dunque: Salviamo il Venti Settembre! Dio lo vuole!

Si tratta della crociata in difesa del pensiero *laico*, al quale postulato prezioso si opporrebbe oggi una sola forza delle tante organizzate nella società: la Chiesa, anzi la Chiesa di Roma, mentre alla difesa di esso dovrebbero convergere tutte le altre, dai partiti e organismi operai « rivoluzionari » fino allo Stato costituzionale, fino agli stessi credenti religiosi in Dio e nel vangelo di Cristo, purché contrari al *clericalismo*, che sarebbe l'influenza sociale e politica della Chiesa.

Per rimettere in sesto questa quistione basterebbe il solo rilievo che se è pensabile un insieme di uomini aventi una stessa opinione e professanti questa anche con atti esteriori sistematici, ossia una vera e propria organizzazione, ammettere che la stessa non abbia funzioni anche sociali e politiche significa aver buttato il marxismo fuor di bordo.

La lotta dei *laici* contro i *chierici* è anche essa una sovrastruttura delle lotte tra le classi divise da interessi economici opposti. Ma ad ogni rivoluzione di classe il campo dei laici e dei chierici si sposta, e i chierici dell'oggi sono i laici dell'ieri. Una sola rivoluzione non formerà chierici, quella che perverrà a sopprimere le *classi. A questo non sono pervenuti* in Russia, ed il loro è il più clericale dei partiti, filisteo al punto da saper porre sul palcoscenico la *pièce* antifarisaica.

Di fronte alla chiesa tradizionale ebraica ed allo stato teocratico oligarchico del tempo il movimento di Cristo fu movimento laico, in quanto si iniziò col tentativo di spezzare il monopolio della sinagoga e dei farisei sulla guida e la educazione delle masse, sulla enunciazione e il controllo di ogni tesi e richiesta secondo il conformismo dei testi sacri, ossia secondo gli interessi costituiti della classe dominante. Ben possiamo usare il termine laico per la fase di critica teorica e di propaganda, per il Cristo che pretende, senza investirsi della carriera gerarchica di rabbini scribi e dottori, disputare nel tempio, esercire medicina, parlare alle turbe, ordinare una scuola di discepoli fuor dalle reti ufficiali e dalle caste tradizionali. Useremo il termine di moto rivoluzionario quando la massa schiava deporrà il rispetto a Caifa, a Erode, a Pilato e a Cesare e darà mano alle armi.

Quando Paolo si oppone a Pietro, oramai investito della carica di Capo, che vuole innestare la nuova dottrina e il nuovo organamento sulla tradizione mosaica pura e quindi derivare ogni catecumeno cristiano da un giudeo ortodosso e circonciso, e conclama, Paolo, che alla nuova dottrina e chiesa si può venire da ogni origine, anche barbara e pagana, perché essa ha rotto tutti i ponti col regime che ha rovesciato, evidentemente Paolo parla ancora da laico mentre già Pietro si comporta da chierico. Da qui l'epiteto di impostore che, come ricorda Ubertazzi nell'*Avanti!*, Paolo narra nell'epistola ai Galati di aver rivolto nel dibattito al capo degli apostoli.

Nello stesso senso sono antilaici e meritano lo stesso epiteto quegli ex marxisti che pretendono conciliare la nuova fede rivoluzionaria con la conservazione e la difesa di tradizioni proprie del regime che deve essere rovesciato, rivendicando come Togliatti il libero pensiero, come Nenni la festa della breccia di Porta Pia, escludendo dalle loro file quelli che rifiutano di concepire la rivendicazione socialista come subordinata alle loro parole farisaiche di democrazia di nazione e di patria.

Organatasi nei secoli di mezzo la vittoriosa scuola cristiana nella potente gerarchia dei chiercuti, fin dai tempi di Dante si levano i laici, ossia nuovi elementi di avanguardia, espressi da una nuova classe che sorge, colla pretesa di non essere esclusi dallo studio, dall'insegnamento, dalla critica, e in contrasto teorico con i dettami delle cristiane scritture e dei sinedrî della chiesa. Questa, che aveva monopolizzato ma non soppresso la cultura la scienza e la filosofia, compie un ordinamento capolavoro nella scolastica collegando i suoi testi con i risultati del pensiero classico e con la sapienza aristotelica trasmessa dai miscredenti traduttori arabi, e su questa trincea attende di pié fermo l'assalto, riflesso della lotta di classe tra la borghesia moderna e l'aristocrazia feudale. E allora schieriamo pure tra i laici di questa fase storica gli umanisti del Rinascimento, gli scienziati e i filosofi di Italia Francia e Germania, i capi religiosi della Riforma che introducono il diritto alla critica nella fede cristiana, potendo il singolo fedele svolgerla con interpretazione diversa da quella del clero, e tutto questo movimento tante volte ricordato.

Il costituirsi con le rivoluzioni borghesi del potere capitalistico nelle principali nazioni liquida storicamente questa grande lotta con la disfatta della Chiesa. La nuova classe dominante, passate le convulsioni della lotta, non si prefigge il divieto dei culti e la demolizione delle organizzazioni religiose, ma mano mano toglie ad esse l'influenza sulla scuola sulla diffusione delle idee in tutte le forme, come la stampa la letteratura il teatro etc.

Nei paesi delle chiese riformate già staccate dal papato romano il processo di sistemazione riesce più agevole, meno in quelli di religione cattolica, ove tuttavia mano mano Roma riconosce i nuovi regimi, mentre la borghesia pone il fatto religioso tra le risorse di difesa del suo dominio. Espressione di essa, Napoleone, nelle parole di France, « era troppo avveduto per non mettere nel suo gioco il vecchio Jahveh (il dio cristiano) ancora potente sulla terra e che gli rassomigliava nello spirito di violenza e di dominazione. Egli lo minacciò, lo adulò, lo accarezzò, lo intimidì. Gli imprigionò il Vicario, al quale domandò, col coltello alla gola, l'unzione, che fin dall'antico Saul rende forti i re; restaurò il culto del demiurgo (Jahveh stesso, nella terminologia dell'angelo ribelle che parla) gli cantò dei Te Deum e si fece da lui riconoscere Dio sulla terra, in piccoli catechismi diffusi in tutto l'Impero. Essi congiunsero i loro tuoni, e fu un bel fracasso ».

Letteratura? ma quanto diversa da quella rancida e *laica* degli Hugo e dei Carducci!

Oggi

La laicità borghese nella presente società vale questo: guerra più deismo. Già al tempo della cagnara anticlericale uno dei cardini della nostra critica al fronte unico laico — primo e degno precursore di tutti gli altri fronti unici traverso i quali la bandiera della Rivoluzione è finita nel letame — fu quella che l'impostazione anticlericale, il comune denominatore dei residui laicistici, conduceva direttamente alla impostazione patriottica e nazionalistica, e ciò per il riflesso generale del tradimento alla autonomia di classe, e per i riflessi speciali della situazione italiana.

Una delle ragioni, non la sola, per cui tra i paesi cattolici l'Italia non si era organizzata in unità statale prima della rivoluzione liberale, era la esistenza in Italia e in Roma del centro della chiesa cattolica. Il contrasto giuridico si doveva risolvere in un contrasto politico e militare, perché di natura territoriale, dato che proprio la capitale cercata dalla borghesia era nello stato temporale del papa.

In qualunque paese la formula di Cavour: libera Chiesa in libero Stato,teorema di Pitagora del laicismo oggi riaffiorante, andava presa di fronte dai marxisti rivoluzionari. Se il proletariato non può vincere che uccidendo la libertà per la borghesia di conservare il suo Stato, tanto meno può farlo lasciando libera di vivere e di agire la chiesa, che questo moderno stato borghese difende, non solo, ma ha perfino difeso i poteri cui esso si surrogò.

Quanto alla quistione della capitale statale del nuovo regno la posizione del proletariato in quanto classe nulla poteva avere di comune con la borghese, romantica, democratesca tradizione di « Roma o morte! ».

Era fin da allora il caso di dire, col noto epigramma, che se Torino piange disperata per la partenza della Corte, come tripudierà Roma dieci anni dopo al suo arrivo, « Firenze, la gentil culla de l'arte, sen frega quando arriva e quando parte ».

Le sbornie laicisticoidi di ogni XX Settembre non solo ebbero sicuro effetto anticlassista e controrivoluzionario, non solo servirono di alimento al paccottigliame socialpatriottico della « anticlericale » guerra 1915 — quindi ben demandato il mai-marxista Nenni, guerraiolo di allora e padrino delle velleità antipretesche dei primi fasci mussoliniani, a fare l'attuale campagna di imbonimento con frasi di questo calibro: Mussolini, il più anticristiano degli italiani! — ma andavano diritte alla apologia della casa sabauda. I meriti di questa furono storicamente infiniti; come Pippetto buon'anima voleva stroncare Benito con lo stato d'assedio, il nonno, sorpreso tra i cavalli dalla notizia di Porta Pia, sbatté il berrettaccio nel sedere di una giumenta e proruppe nella lingua che possedeva meglio non solo dell'italiano ma dell'avito francese: « anca sta balossada m'han fait fè... ». La storia determina tutti questi pagliacci di re presidenti e capi partito a recitare le parti che mai si sono sognate.

E tutto questo pattume dovrebbe oggi tornar su come rivendicazione di classe degli operai, e questi smungere le magre tasche per mantenere fogli che trattano di queste robe! E tutto questo pedestre emetico conformismo sarebbe il pensiero laico del nostro tempo!

Come laico fu Paolo per Pietro e Dante per la Curia Romana, laico come studioso critico e interprete rivelatore di una nuova classe è stato per il tempo nostro Marx, che ha osato studiare, indagare e proclamare la critica delle tradizioni senza posti, titoli, né prezzo dell'opera. Chierici di oggi non sono più i Pii i Leoni e i Benedetti ma gli Smith i Ricardo i Pareto gli Einaudi mantenuti nella loro sufficienza pseudo scientifica dalle società industriali dalle università borghesi e dalle repubbliche democratiche.

Laico e combattente della rivoluzione fu Lenin coi suoi, che non solo spazzò trono ed altare, dio e padroni, ma ruppe la menzogna dell'inganno democratico e del libero pensiero realizzando la prima dittatura di classe.E Lenin nel campo critico ribadì per sempre il nonsenso della libertà di pensiero di opinione di scienza e di insegnamento. Libero di pensare sarà il proletariato quando non dipenderanno dall'ordinamento e dal potere capitalistico, Lenin scrive, le sale di riunione, le sedi delle associazioni, le scuole, le università, le tipografie dei giornali, i teatri, i cinema. Non si tratta di liberare gli spiriti, ma di prendere tutte queste posizioni colle armi alla mano, vietandone l'impiego e l'uso ai difensori di dottrine tradizionali, ai sacerdoti di Javeh quanto a quelli del Pluto capitalistico e del prostituito Demos.

Non si può tornare sotto l'ombra della tradizione laica borghese senza rinnegare tutto questo, senza tradire il socialismo. Ben può stare sotto questa equivoca ombra chi, come Nenni, non ha tradito, poiché socialismo non ha mai professato. Perché, se prova occorresse che rivendicando il laicismo si diventa borghesi, basterebbe il suo linguaggio che esplicitamente lamenta nell'oblio del XX Settembre *l'umiliazione dello Stato italiano*, il tradimento *della funzione e della missione della Nazione.*

Come potrebbe sapere, chi nelle sezioni socialiste di allora non è mai stato, che si vietava di andare alla festa laicissima tra le laiche, proprio perché si pensava di spezzare in due la Nazione, di sabotarne la funzione e la missione, sognando di arrivare a svolgere la *nostra* funzione e missione internazionale di classe, nella umiliazione dello Stato di Roma, di Roma 1870?

Passi avanti del capitalismo russo

Le notizie di stampa sulla risoluzine del CC del PCUS e del consiglio dei ministri dell'URSS diffusa dalla stampa sovietica il 29 luglio u.s. e relativa « *al miglioramento della pianificazione e al rafforzamento dell'efficienza dei meccanismi economici per l'aumento della capacità produttiva e della qualità del lavoro* » sono così generiche, e il testo apparsone nei nr. 33-34 e 35 di « Relazioni internazionali » è così ermetico, che si può solo brevemente commentare quella che è stata chiamata la « nuova riforma economica » russa.

Rispetto alla riforma Kossighin della fine del 1965 che, come illustravamo nei nr. 3-4-1966, riconosceva personalità giuridica all'« azienda produttiva di Stato » in base alla formula, coniata dall'economista Leontjev, secondo cui « *l'economia socialista si configura come un organismo complesso nel quale l'unità dell'insieme non esclude ma richiede una relativa autonomia delle parti, ossia delle aziende che sono le cellule produttive basilari della nostra economia* », le nuove misure segnano anzitutto un passo avanti nel senso del *rafforzamento dell'autonomia contabile* delle aziende; prevedono inoltre la conclusione di accordi quinquennali *diretti* fra imprese industriali e commerciali senza interferenze estranee, allo scopo di facilitare lo smaltimento della produzione.

D'altro lato, lo stesso « piano centrale », che aveva già perduto il suo carattere rigorosamente vincolante per assumerne uno puramente *orientativo*, non solo si articolerà ulteriormente in una grande varietà di piani settoriali e regionali, ma nascerà « *dal basso* », dai « *collettivi delle associazioni (aziende) e organizzazioni produttive* », chiamati ad elaborare dei « *piani di riscontro* » sulla base « *dell'emulazione socialista e della utilizzazione delle riserve economiche* » per superare, se possibile, ogni anno il livello dell'annata precedente.

Soprattutto nello stabilire i nuovi indici di controllo sulla attuazione del piano si prenderà come base di calcolo non più il prodotto nazionale *lordo*, in quantità (come un tempo) o in valore (come da qualche anno), ma il prodotto *netto*, quello che i borghesi occidentali chiamano il « valore aggiunto », e che consiste nel *valore effettivamente creato dal lavoro* a reintegrazione del capitale variabile e produzione del plusvalore — il che equivale all'adozione di criteri non più velatamente ma *dichiaratamente* capitalistici, intesi non solo a valutare l'efficienza dell'economia dal punto di vista del suo *rendimento in termini di profitto*, ma a stabilire il grado di produttività raggiunto dal lavoro a questo fine, per intervenire, se occorre, ad elevarlo. Tutte le misure contenute nella risoluzione hanno infatti per obiettivo fondamentale « *l'aumento della produttività e il miglioramento dei risultati finali del lavoro* », e appunto ai vari indici di controllo dell'attuazione del piano è affidato il compito di calcolare i *fondi di incentivazione* di cui le imprese potranno disporre, e in base ai quali saranno determinati sia i salari che le quote sociali.

Gli *incentivi* previsti per legare il salario alla produttività sono d'ordine *materiale* come è nella logica generale del piano; ciò non significa tuttavia che si trascureranno gli incentivi *morali*, come l'appello alla disciplina e all'emulazione sociale, la lotta contro l'assenteismo, una « migliore organizzazione del lavoro » grazie anche ad un più stretto cointeressamento della manodopera e, in tale quadro, l'introduzione di una specie di... *numerus clausus* con limitazione degli organici aziendali e con la prospettiva di assorbire in altri settori (come sempre promettono i nostri bravi dirigenti d'azienda) la manodopera così « liberata ». (Forse per questo *l'Unità* non ha dedicato neppure un rigo alla notizia?)

Quando entreranno in vigore le nuove disposizioni? Quando (viva anche in questo l'autonomia!) le imprese « *saranno in grado di farlo* », cioè, si crede di poter prevedere, « *entro due o tre anni* » allorché la « *formazione delle unità di produzione come unità di base con autonomia contabile* » si sarà estesa a « *tutta l'industria* ».

Così, in perfetto stile manageriale, l'economia russa si avvia a risolvere il problema di valutare e regolare il proprio rendimento non in base alla *quantità massima possibile* di prodotti e neppure alla *somma totale dei loro prezzi* (criterio capitalisticamente rozzo che portava o a produrre montagne di « beni » poi invendibili, o a lavorare secondo la formula sbeffeggiata dall'economista ultimo grido, Valovoi: « Quanto più costoso, tanto meglio »), ma *in base all'optimum di v + p, capitale variabile riprodotto, e plusvalore.* Auguri molti!

E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 dei testi del Partito comunista internazionale:

PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa tutte le tesi della nostra corrente, dal 1921 al 1951, sulla questione centrale del partito e dei suoi rapporti con la classe.

Il volume è in vendita a L. 1.500.

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Communist Program nr. 5, giugno 1979

- **Terrorism and the Difficult Road to a General Revival of the Class Struggle.**
- **Theses of the Communist Abstentionist Faction of the Italian Socialist Party — May 1920.**
- **Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle - Part V. The Degeneration of Proletarian Power in Russia and the Question of the Dictatorship.**
- **The Evolution of Inter-Imperialist Relations Since the Second World War.**
- **Iran — The Legacy of the Shah: Capitalist Transformation Forced from Above.**
- **Party Interventions: May Day — Socialism Is International and Internationalist or It Is Not Socialism.**

Per un bilancio dei movimenti anticoloniali

Fin dagli ultimi mesi del secondo conflitto imperialistico, il Partito nelle sue «prospettive del dopoguerra» indicò con estrema chiarezza la direzione in cui si sarebbe mosso il capitalismo mondiale nel corso della ricostruzione post-bellica e delle sue orge di produzione e di consumo, e il punto d'approdo necessario di tale corso, cioè la crisi economica sociale e politica generale e una nuova guerra, di cui indicò pure i fondamentali schieramenti. Gran parte del lavoro successivo di Partito fu dedicata allo studio dell'evoluzione economica su scala internazionale, con particolare riguardo agli USA e all'URSS e, sul piano teorico come su quello della registrazione « empirica », all'analisi di due fra i più significativi aspetti del dopoguerra, cioè il ciclo di sviluppo dei moti nazionali e coloniali e la parabola delle grandi organizzazioni sindacali nella loro tendenza verso l'integrazione nello Stato borghese.

E' arrivato il momento di tentare un bilancio di tutto il trentennio durante il quale le nostre « prospettive » si sono tradotte in vivente realtà fino a porre il Partito di fronte a problemi e compiti non certo imprevisti ma assai meglio definiti sul piano teorico e molto più impegnativi sul piano pratico.

La prossima riunione generale del Partito dovrà, prima di tutto, ricordare le linee dorsali sia delle nostre « prospettive del dopoguerra » nella loro più generale formulazione, sia della nostra riproposizione della teoria marxista delle rivoluzioni multiple e dell'interpretazione del corso degenerativo dei sindacati operai nell'era imperialistica e sotto il segno della controrivoluzione.

Per quanto riguarda il ciclo di sviluppo dei moti nazionali e coloniali del secondo dopoguerra, negli ultimi anni abbiamo spesso mostrato che esso volgeva alla fine. In particolare, alla riunione generale dell'autunno 1977, dicevamo: « La crisi è venuta dopo la fine di quella che abbiamo chiamato la "fase eruttiva" del movimento anti-imperialista... Ma è poco probabile che la chiusura di questo ciclo addormenti la "zona delle tempeste". Questa volta, nelle nuove ondate sociali, i proletari del Terzo Mondo si porteranno sempre più in prima fila con i loro interessi indipendenti di classe, trascinandosi dietro le masse contadine povere, in un contesto in cui si va ognor più sbiadendo l'aureola rivoluzionaria delle classi borghesi, una volta raggiunto il traguardo dell'indipendenza politica » (Resoconto del nr. 23-1977 del « Programma Comunista »).

Da allora, per limitarci solo a qualche esempio, non abbiamo avuto soltanto il gennaio egiziano e tunisino, o l'esplosione sociale iraniana, la cui breccia è stata aperta dai colpi di ariete di una possente ondata di scioperi, ma, come in Algeria, movimenti ripetuti di sciopero e di agitazione coinvolgenti uno ad uno tutti i settori della popolazione operaia. Non era questo il *frutto* autentico del ciclo nazionale borghese? Tanto basterebbe per spazzar via tutte le obiezioni del dottrinarismo pedante e indifferentista che nei movimenti in questione si è limitato a scorgere il lato borghese senza distinguerne il lato rivoluzionario, senza essere in grado di vedere e difendere nel presente l'annuncio dl futuro.

E' altrettanto innegabile che l'impossibilità di assicurare che questa ondata non fosse che un inizio di transcrescenza in rivoluzione proletaria le ha impedito di assolvere *fino in fondo* i suoi compiti antifeudali ed antimperialisti. Ecco uno dei risultati dello stalinismo e di tutte le forme di *frontismo* e di teorizzazione della rivoluzione *per tappe* che vietano ogni possibilità di preparare il futuro del movimento con il pretesto della convergenza degli interessi delle classi che vi partecipano nell'immediato, e mettono i proletari a rimorchio di borghesie sempre più inconsistenti e codarde. Il prezzo ne è che oggi incombono al proletariato, rimasto in notevole ritardo nel suo sviluppo politico, compiti non ancora direttamente socialisti e proletari, nell'atto in cui esso diviene sempre più in queste aree la sola classe capace di far avanzare la storia, come ne dà la tragica conferma la cosiddetta rivoluzione islamica nell'Iran.

Nel momento in cui occorre fare il bilancio di questo ciclo storico, non è inutile *tornare indietro* per vedere che cosa ce ne attendevamo. E' per aiutare le sezioni e i compagni a riprendere il quadro teorico e storico di una questione di cui il nostro Partito ha seguito gli sviluppi « con passione divorante », e a farne oggetto di una serie sistematica di riunioni, che pubblichiamo *alcuni* estratti significativi di testi degli anni '50, nel corso dei quali numerose riunioni generali sono state dedicate all'interpretazione di questi avvenimenti giganteschi, facendoli seguire da una breve bibliografia di Partito.

Bibliografia sommaria

Tesi sulle questioni nazionale e coloniale al II congresso dell'I.C. e relativo *commento*, in *Storia della Sinistra Comunista*, II, pp. 714-720 (1) e 629-642.

Tesi e dibattito al congresso di Bakù, 1920, in *Programma comunista*, nr. 12-13-14-1972.

Raddrizzare le gambe ai cani, in BC, nr. 11-1952 e nr. 4-1970.

Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, Riunione gen. di Trieste, ag. 1953, ora in ediz. Iskra (cfr. in particolare l'Introduzione).

Le rivoluzioni multiple (Riunione gen. di Genova, apr. 1953), ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, nostra ediz., 1973, pp. 31-32.

Pressione « razziale » del contadiname, pressione classista dei popoli coloniali, in *PC*, nr. 14-1953 (ora in app. al cit. vol. Iskra).

Le lotte di classi e di stati nel mondo dei popoli bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista (Riunione gen. Firenze, genn. 1958) in *PC*, nr. 3-6-1958.

Rapporto della riunione generale di Torino, giugno 1958, capitolo *La questione nazionale e coloniale*, in *PC*, nr. 12-1958.

L'incandescente risveglio dei « popoli di colore » nella visione marxista (Riunione gen. di Bologna, nov. 1960), in *PC*, nr. 1-2-1961.

La questione nazionale e coloniale (Riassunto della Riunione gen. di Parigi, sett. 1972), in *PC*, nr. 19-1972.

(1) A pag. 720, riga 6, è sfuggito un marchiano errore tipografico. Invece di « organizzazioni non comuniste », leggasi « organizzazioni comuniste ».

Le rivolte anticoloniali, fattore rivoluzionario storicamente limitato

« La formazione di Stati nazionali con razza e lingua in massima uniforme è la condizione ottima per sostituire la produzione capitalistica a quella medievale, e ogni borghesia lotta a tale scopo anche prima che la nobiltà reazionaria sia rovesciata. Tale sistemazione, soprattutto dell'Europa, in Stati nazionali è per i lavoratori un trapasso necessario, poiché all'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai, non si perviene senza superare il *localismo di produzione di consumo e di rivendicazioni proprio del tempo feudale*. Quindi il proletariato nel suo interesse di classe lotta per la libertà della Francia, della Germania, dell'Italia, degli staterelli balcanici, fino al 1870, epoca in cui questo assestamento può dirsi compiuto. Mentre dura l'alleanza nella azione armata, si sviluppa la differenziazione delle ideologie di classe, e i lavoratori si sottraggono a quelle nazionali e patriottiche. Soprattutto interessavano l'avvenire del movimento proletario le vittorie contro la Santa Alleanza, contro l'Austria nel 1859 e 1866, e in ultimo contro Napoleone III stesso, nel 1870; sempre contro la Turchia e la Russia; e per converso erano condizioni negative le sconfitte (Marx, Engels in tutte le opere, tesi di Lenin sulla guerra 1914). Tutti questi criteri si applicano al moderno "Oriente" ».

(Raddrizzare le gambe ai cani, in « B. C. » nr. 11-1952 e ripubblicato in « programma comunista » nr. 4-1970)

« Sarebbe errore gravissimo il non vedere e il negare che nel mondo presente hanno ancora effetto ed influenza grandissima i fattori etnici e nazionali, ed è ancora attuale l'esatto studio dei limiti di tempo e di spazio in cui sommovimenti per l'indipendenza nazionale, legati ad una rivoluzione sociale contro forme precapitalistiche (asiatiche, schiaviste, feudali) hanno ancora il carattere di condizioni necessarie del trapasso al socialismo, con la fondazione di Stati nazionali di tipo moderno (ad esempio in India, Cina, Egitto, Persia, ecc.) ».

(Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, Riunione generale di Trieste, agosto 1953, ora in ediz. Iskra)

« La stessa follia si ravvisa nel negare carattere di trapasso rivoluzionario alla rivoluzione *nazional-liberale dei popoli di colore*, per condannarli da un tribunale di fantasia alla immobilità e passività fino a che non possano spiccare lo stalinistico salto da n — 1 a n + 1 improvvisando dal nulla la lotta di classe tra imprenditori capitalisti e proletari, ovvero facendosi iniettare dall'esterno una volontarista attuazione di socialismo, a cui non si può credere senza passare nel gregge di Stalin ».

(Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista - Riunione gen. Firenze, genn. 1958, in « programma comunista », nr. 3-1958)

« Follia di critici andati a male sarebbe il non attribuire nessuna possibilità di scioglimento al dramma che si svolge nel teatro geografico cinese, perché il destino di questa comunità e di tutte le altre dei popoli non euro-ariani dovrebbe solo essere atteso da una rottura di fronte sociale nelle nazioni capitaliste avanzate; mentre in queste, soprattutto dopo la terza ondata dell'opportunismo nata dalla putrefazione della rivoluzione russa di quaranta anni addietro, più che una linea di prossima frattura si è disegnata una saldatura ottusa e ripugnante di collaborazione di classe ».

(Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista - Riunione gen. Firenze, genn. 1958, in « programma comunista », nr. 6-1958)

La prospettiva della rivoluzione permanente

« La prospettiva della rivoluzione in permanenza che il proletariato europeo avrebbe posto in moto intervenendo a fianco della piccola-borghesia armata e rivoluzionaria nella distruzione degli ultimi bastioni del regime feudale e spingendo di là dai suoi limiti la "prima rivoluzione" per trasferirla, docile serva o nemica la piccola-borghesia ex alleata, sul piano del conflitto mortale fra capitale e lavoro salariato, e del finale aut aut — o dittatura aperta del capitale, o dittatura aperta del proletariato comunista —, questa prospettiva che allora si poneva, per così dire, verticalmente, si riproduce oggi in senso orizzontale: la rivoluzione puramente proletaria, la sola possibile, in Occidente; una rivoluzione a sfondo popolare-radicale nelle ex-colonie, quest'ultima legata nelle sue possibilità di sbocco risolutivo alla prima o condannata dal ritardo di questa ad una più o meno rapida involuzione, — con l'aggiunta peraltro di un potenziale indigeno di proletari autentici che la marcia del capitalismo imperialista, anche sotto il pungolo delle resistenze rivoluzionarie locali, non ha potuto a meno di produrre. Il compito di "prendersi temporaneamente a carico" le colonie popolate da indigeni si trasforma in quello di "*prendere definitivamente la testa*" di insurrezioni violente, di origine piccolo-borghese nazionale e radicale, che tuttavia contengono in sé, internazionalmente e, in parte, anche nazionalmente, potenzialità ben più vaste e feconde ».

(L'incandescente risveglio delle « genti di colore » nella visione marxista: Due anelli di una sola catena - Riunione gen. di Bologna, nov. 1960, in « programma comunista » nr. 1-1961)

Slanci rivoluzionari antimperialistici e prostrazione del proletariato dei paesi imperialisti

« Il lavoro dello stalinismo è stato davvero per *asiatizzare l'Europa*, non nel senso idiota in cui la propaganda occidentale fin dal tempo di Lenin usa un simile *slogan*, ma nel senso di imprigionare la razza bianca per secoli e secoli nella forma sociale borghese, così come la razza gialla era imprigionata nella forma dispotico-feudale, dalla quale era vanto dell'Europa essere uscita con le spade e le fiaccole giacobine al vento, e con la gloria delle dittature.

« Ma l'Asia non è lì più ferma, essa fermenta e combatte. Onore all'Asia, onta all'Europa! »

(Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista - Riunione gen. Firenze, gen. 1958, in « programma comunista », nr. 6-1958)

« Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che *solo da lui* dipende. Ma anche così li saluta con passione divorante: *anche così*, perché, unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito (vedremo più oltre come lo stesso "sfruttamento imperialistico dei moti coloniali" vada preso con molte riserve), perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari — e in esse sono comprese masse proletarie — finora vegetanti in un "isolamento senza storia", perché, quand'anche potessero ridursi — ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli, — a moti *puramente* borghesi, essi alleverebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beota ed assassina, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla "soporifera droga chiamata oppio"; perché, insomma, sono, nella tradizione della storia d'oltre un secolo, "rivoluzionari malgrado se stessi" ».

(L'incandescente risveglio delle « genti di colore » nella visione marxista: La necessaria saldatura - Riunione gen. di Bologna, nov. 1960, in « programma comunista », nr. 1-1961)

L'opportunismo nella questione coloniale

« Il nodo dialettico della questione sta non nell'identificare una alleanza nella fisica lotta ai fini rivoluzionari antifeudali tra stati borghesi e classe e partito operaio con un rinnegamento della dottrina e della politica della lotta di classe, ma nel mostrare che anche nelle condizioni storiche e nelle aree geografiche in cui quella alleanza è necessaria e ineluttabile deve restare integra, ed essere anzi portata al massimo la critica teorica programmatica e politica ai fini e alle ideologie per cui combattono gli elementi borghesi e piccolo-borghesi ».

(Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, Riunione gen. di Trieste, agosto 1953, ora in ediz. Iskra)

« (...). Sia in questi paesi che in quelli dell'Ovest il proletariato è assente come classe finché è aderente a partiti controrivoluzionari. Nella misura in cui è presente, deve: in *dottrina* come Marx nel 1860, svolgere critica completa del programma nazionale e democratico; in *organizzazione* non mescolare la sua organizzazione in partito di classe a quelle piccolo-borghesi; in *politica storica*, ossia in quanto l'azione non è borghesemente cultura ed elettoralismo, ma insurrezione in armi, sostenere il rovesciamento dei poteri feudali da parte anche dei "nazionalisti rivoluzionari" di Lenin al II congresso. Logicamente questa norma vale per tali insurrezioni anche e soprattutto quando sono xenofobe, ossia dirette contro gli imperialisti bianchi, alleati o meno dei vecchi poteri locali, o anche di una nascente grande borghesia locale.

« Che una rivalità tra imperialismi, tra i quali va oggi elencato certo quello sovietico, divenga ragione per non appoggiare nessuna delle rivolte dei popoli colorati contro gli imperialismi di occidente, è argomentare tanto scemo quanto quello con cui nel 1914-15 si respingeva il disfattismo "alla Lenin" con l'argomento che vibrando un colpo, ad esempio, allo Stato italiano, si correva pericolo di cadere dalla soggezione alla borghesia italiana in quella alla borghesia austriaca: opportunismo classico, spaccato! ».

(Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista - Riunione gen. Firenze, gen. 1958, in « programma comunista », nr. 3-1958)

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia. (In margine al X piano quinquennale).
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.
Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
La Russia si apre alla crisi mondiale.
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
Il proletariato e la guerra.
L. 800

Allah è davvero provvidenziale

L'ideologo nr. 1 della « rivoluzione islamica », Bani Sadr, ha annunciato al mondo su quali basi funzionerà l'« economia divina » in corso di attuazione a Teheran. E bisogna riconoscere che il piano farà gola agli imprenditori del Vecchio Mondo: qualcuno forse si convertirà all'islamismo, e non è escluso che Berlinguer vada a chiedere lumi sul modo di « costruire l'uomo », e moralizzarlo, ai discendenti sciiti di Maometto.

Dunque, poiché non si può lavorare senza « motivazioni », e più si è « motivati » più ci si rimbocca le maniche, l'« economia divina » poggerà su quella motivazione tanto infallibile, quanto a buon mercato, che è « il rapporto fra lavoratore e Dio », *un incentivo eminentemente spirituale che ha il doppio vantaggio di essere il solo* « in grado di spingere alla creatività » *e di essere tale che,* « anche se non ci fosse un salario, si continui a lavorare » (*cfr.* « *La Repubblica* », 14-IX). *E' quindi da prevedere che d'ora innanzi i proletari iraniani saranno invitati, in considerazione degli speciali « rapporti » che li legano non a volgari e corrotti padroni, ma direttamente ad Allah, a non rivendicare più d'essere pagati né « al sabato »* (*giorno in cui, notoriamente, gli sportelli della banca del Buon Dio sono chiusi*) *né in altri giorni della settimana, e a vivere in pia austerità non chiedendo che d'essere — finalmente — « creativi »!*

E' una prospettiva che, ne siamo certi, darà da riflettere a Lama non meno che a Carli. Niente più assenteismo, disaffezione al lavoro, rivendicazioni corporative, sprechi: e — culmine degli sciupii — niente più scioperi. Allah, che Tu sia ringraziato!

DA PAGINA UNO

La triste traiettoria del sandinismo

possedimenti coloniali dell'imperialismo yankee ». Quanto al debito estero annuncia che « *non si riconosceranno i debiti usurari imposti al paese dai monopoli yankee* ».

Nel 1978 non si menziona più, nemmeno di passaggio, l'imperialismo yankee! E, evidentemente, le misure preannunciate nel 1969 contro quest'ultimo spariscono... E' vero che, per rispettare il protocollo, si parla molto vagamente di « *finirla con ogni ingerenza straniera* », ma senza precisare *come* né, soprattutto, *quale* sia la nazionalità dello « straniero » in questione, per non dispiacere alla Casa Bianca e al suo nuovo anfitrione Carter. Invece di enumerare sommariamente alcune manifestazioni della dominazione imperialista, che si proponeva di sopprimere nel 1969, nel 1978 si parla ambiguamente di « *non riconoscere gli accordi* [...] *che si opponessero alla nostra dignità* », vaga formulazione condizionale che lascia la porta aperta al... *riconoscimento di tutti*.

Quanto alla cruciale questione dei famosi « prestiti » (che non sono che una forma di sfruttamento imperialista), non se ne parla addirittura! Tomàs Borge in un'intervista al giornale spagnolo *El Paìs*:

« *Abbiamo interesse a intrattenere relazioni amichevoli con tutti i popoli e i governi del mondo, compresi gli Stati Uniti, sempre, beninteso, a condizione del più assoluto rispetto della nostra dignità e della nostra sovranità. Non vogliamo mantenere contraddizioni artificiali con nessuno* [i tormenti del giogo coloniale sono... una « contraddizione artificiale »!]. *Un aspetto importante in questo senso è la nostra disponibilità, già espressa in altre occasioni, a rispettare gli impegni assunti in precedenza. Siamo disposti, senza demagogia né stravaganza* [!], *a ridiscutere il nostro debito estero* ».

Il movimento del Popolo Unito

Il movimento del Popolo Unito

Benché non rappresenti che *una* delle tre tendenze del FSLN, il programma del 1978 riflette perfettamente lo slittamento generale del sandinismo verso un completo codismo nei confronti della borghesia d'opposizione e, attraverso essa, dell'imperialismo, di cui è una creatura impotente e servile. La cosa è tanto evidente, che il programma del Movimento del Popolo Unito, servito di base all'unificazione delle tre tendenze, è apertamente ricalcato su quello del 1978.

Il MPU è in effetti creato qualche settimana appena dopo la brutale repressione dell'ultima rivolta, nel novembre 1978, in perfetta conformità con la concezione preannunciata dai *terceristas* di un vasto fronte antisomozista, cioè di un'alleanza con settori sempre più ampi della borghesia. Lo dimostra la sua stessa composizione: le 25 organizzazioni che ne fanno parte sono quasi tutte formate da studenti, artisti, intellettuali, liberi professionisti e altri campioni borghesi (del genere « Associazione delle Donne di fronte alla Problematica Nazionale » — sic!).

In generale, il programma del MPU riprende le stesse formulazioni del 1978 sui principali punti (per es.: esercito, imperialismo). Tuttavia, fa ancora un passo avanti sulla triste traiettoria codista del sandinismo, che appoggia il MPU senza riserve, apportando « precisazioni » che sono altrettante garanzie fornite alla borghesia circa l'abbandono di ogni velleità rivoluzionaria.

Il paragrafo 2 (« *Governo* ») ad esempio, propone un governo « *di unità democratica* », abbandonando l'aggettivo « *popolare* » del 1978, che senza dubbio farebbe rabbrividire la borghesia rinfrescandole lo sgradevole ricordo delle passate esplosioni sociali. Le masse operaie e contadine devono essere escluse dal potere e dalla politica, perfino nelle formulazioni programmatiche!

Un'altra significativa precisazione, che dimostra il carattere grossolanamente riformista del FSLN, riguarda la struttura giuridico-legale dello Stato. Così, al punto 3 (« *democratizzazione del paese* »), si apprende che non solo la gerarchia militare potrà mantenere il suo posto nel nuovo esercito nazionale, come abbiamo visto nel programma 1978 (qui praticamente ripreso), ma che saranno mantenuti anche il sistema giudiziario e la magistratura che avevano dato una sanzione legale alla « dittatura somozista » condannando tanti militanti e lavoratori. In realtà, il *programma cerca solo di « rivedere il sistema giudiziario per dargli un carattere democratico »* e di « *eliminare la corruzione amministrativa e la venalità dei giudici* ».

Come se tutto questo non bastasse, il FSNL (sempre attraverso il MPU) fornisce alcune precisazioni di stile analogo sul piano economico. Oltre a garantire all'impresa privata l'appoggio del « *governo di unità democratica* » e ad assicurarle la partecipazione all'elaborazione del « *Piano di Sviluppo Industriale* » (punto 9), esso offre una prova supplementare del rinnegamento delle sue vecchie utopie montagnarde al punto 8 (agricoltura), dove tenta di dare ai latifondisti la garanzia che non avranno più da temere la rivoluzione agraria, contadina, antilatifondista, auspicata a suo tempo dallo stesso FSLN: la « *riforma agraria integrale* », che il sandinismo preannuncia oggi attraverso il MPU, addirittura li aiuterà! E' così che, coronando le sette misure nelle quali si condensa questa riforma (come sempre, il punto centrale consiste nella confisca delle terre dei Somoza), un punto speciale precisa in modo enfatico che « *lo Stato accorderà prestiti a tutti i produttori (grandi, medi e piccoli)* ». Ecco dove sono arrivati gli ex apostoli della rivoluzione antimperialista contadina!

La traiettoria del sandinismo, dalla guerriglia che pretendeva di mobilitare prima di tutto i contadini nella lotta contro l'imperialismo e il latifondo fino alla condizione di volgare e impotente *appendice* del riformismo democratico *borghese* (che, d'altra parte, conta sull'aperto appoggio del padrone yankee), ha una portata che va ben al di là delle frontiere del piccolo Nicaragua e del FSLN.

Essa fornisce una nuova conferma — già data dalla traiettoria di Cuba, del castrismo — della bancarotta del radicalismo democratico piccolo borghese in America Latina: dimostra che all'epoca attuale, le forze che si pongono sul terreno democratico sono condannate, anche se predicano la violenza armata, a divenire strumenti — coscienti o meno — della politica controrivoluzionaria dell'imperialismo e delle sue comparse borghesi locali, consistente nel servirsi della democratizzazione dei vari Stati come mezzo per difenderli dalle esplosioni sociali, di tipo fondamentalmente proletario, che la crisi mondiale necessariamente farà scoppiare.

(1) *Documenti del FSLN*, pubblicati nel 1973 dal *Centre d'Information Tiers Monde*, Louvain, Belgio.

(2) Questo termine deriva dal fatto che è stata la terza tendenza formatasi all'interno del FSLN. E' questa ad avere tutto l'appoggio dell'Internazionale Socialista.

TUTTO COLOSSALE IN CINA ANCHE LA DISOCCUPAZIONE

Non passa giorno senza che gli sviluppi della società cinese vibrino un nuovo colpo agli schemi e ai tabù che i seguaci del maoismo avevano costruito come il *non plus ultra* del « comunismo » alla salsa terzomondista.

La rapida volatilizzazione dell'« entusiasmo » dei cinesi per i movimenti antimperialisti afro-asiatici, la loro grande « apertura » allo Zio Sam, con tutte le conseguenze economiche e politiche che ne derivano, il loro contegno vergognoso nei confronti dei regimi apertamente reazionari dei Pinochet, dei Mobutu, dello Scià, di Sadat, ecc., non sono più un segreto per nessuno. Ma finora non mancavano i « dialettici » al soldo di Pechino per ribattere che l'« ortodossia » maoista in tema di comunismo andava ricercata dietro, non fuori, la muraglia cinese. Perciò, le recenti manifestazioni di contadini e, in seguito, di disoccupati urbani in Cina suonano come una nota falsa nel ritratto idilliaco che della società cinese dipinge la propaganda maoista. E' infatti perlomeno curioso che, in una società che pretende di dirigersi verso la fase superiore del comunismo, la disoccupazione costituisca un problema sempre più spinoso. In seno al PC cinese, si avanza la cifra di *20 milioni di disoccupati* per l'insieme della Cina. Il tasso di disoccupazione nelle città sarebbe dunque del 10%: nella sola Pechino (circa 8 milioni di abitanti), il numero dei disoccupati sarebbe salito da 400.000 nel maggio 1979 a 410.000 nel giugno; a Shangai (10,8 milioni), è lo stesso che nella capitale.

E' evidente che l'enorme aumento del numero dei disoccupati in Cina non data da oggi: le manifestazioni dei disoccupati non hanno fatto che sollevare il velo su un problema che le autorità cercavano in tutti i modi di nascondere. Secondo l'agenzia *Chine Nouvelle*, sui 210 milioni di giovani scolarizzati in Cina, appena il 4% sarebbe ammesso all'università; nel 1979, su oltre 5 milioni di candidati autorizzati a presentarsi agli esami di ammissione, solo 268.000 sono stati ammessi.

La famosa « politica » maoista, che consisteva nel mandare nelle campagne gli studenti in età di 16 anni, evidentemente per « servire meglio la rivoluzione », non poteva reggere all'infinito, soprattutto dato l'aggravarsi delle condizioni di vita dei milioni di disoccupati « al lavoro ».

Per farsi un'idea della condizione reale in cui si trovano questi milioni di giovani, è interessante leggere i seguenti brani del racconto fatto da un giovane senza lavoro a un giornalista di *Libération* del 30-7-79:

« Ho 20 anni e sono membro della Lega della gioventù. Ho lasciato la scuola a 18 anni e mezzo, e da allora aspetto che il partito mi dia del lavoro. La mia appartenenza alla Lega è piuttosto un handicap, perché si pretende da noi che ci sacrifichiamo per le masse e lasciamo che i nostri compagni ci passino davanti nelle liste di attesa all'Ufficio nazionale del lavoro. Intanto, è il comitato di quartiere che si prende cura di me e mi impiega a giornata per spazzare le strade, sgombrare mucchi di terra di fianco ai cantieri, raccogliere le immondizie, ecc... Sono pagato 1 yuan [circa 520 lire] al giorno, ma non lavoro più di 12 o 13 giorni al mese.

« Il comitato di quartiere mi dà pure delle tessere che mi permettono di acquistare cereali, cotone, olio, ecc. Ma, con i miei 12 yuan mensili, nei mesi buoni, non arrivo neppure a rimborsare le spese di alimentazione. Per fortuna, mia madre lavora e può aiutarmi. Le hanno proposto di mettersi in pensione e darmi il suo lavoro, ma io ho rifiutato: lavora in un piccolo laboratorio in cui non ci sono che vecchi. Che figura farei, io, fra tutte quelle nonne? Uno dei miei amici ha accettato di succedere a suo padre in una fabbrichetta. Ora suo padre riceve il 75% del suo salario, ma lui, essendo considerato un apprendista, non guadagna che 17 yuan al mese: non vale la pena! ».

Si capisce bene perché i giovani disoccupati, rientrati dalle campagne per la festa tradizionale di primavera, si siano rifiutati di riprenderne la strada e abbiano ripetutamente manifestato a Shangai davanti alla sede del Comitato « rivoluzionario », al Bund. Altre manifestazioni si sono verificate in agosto.

Queste lotte sono di buon augurio per la ripresa delle lotte di classe del grande proletariato cinese. La disoccupazione è una conseguenza inevitabile del capitalismo perché, come quella di tutte le merci, la produzione della forza lavoro è sottomessa dal capitale alle sue proprie esigenze e alle sue proprie leggi: l'accumulazione del capitale porta alla sovraproduzione, e la disoccupazione non è, in definitiva, che una sovraproduzione di proletari. Perciò la lotta per finirla con la disoccupazione significa lotta per abbattere il capitalismo in tutte le sue varianti, occidentali od orientali che siano.

La crisi capitalistica aggredisce l'Est

A dispetto dello slogan secondo cui « l'URSS non è minacciata come l'Occidente capitalista dalla crisi energetica » le autorità sovietiche hanno chiesto a tutte le organizzazioni e istituzioni di risparmiare e alle imprese del settore energetico di superare gli obiettivi del X Piano quinquennale (**Le Monde**, 16-6).

Ai primi di luglio, le stesse autorità hanno provveduto a un « riaggiustamento » dei prezzi che si è tradotto in aumenti che vanno dal 18 al 50%: 50% sui metalli preziosi, 18% per le auto, 35% per i mobili importati, 25% per i ristoranti, 45% per la birra, ecc. Il presidente del comitato-prezzi ha giustificato questo aumento a causa di una crescita della domanda più forte di quella della produzione (**Le Monde**, 3-7). Non si capisce in che cosa questa formulazione si distingua dalla spiegazione capitalista dell'inflazione. Questi aumenti non sono isolati. Secondo **Le Monde** (8-9), dal 1° gennaio '77, i trasporti aerei sono aumentati del 20% le seterie del 40%, i taxi del 100%, il profumo del 100%, ecc. Il prezzo del caffè è quadruplicato.

Una delle ragioni degli aumenti dei prezzi è dovuta al fatto che l'URSS, acquistando all'Ovest mezzi di produzione i cui prezzi aumentano, importa inflazione. L'incidenza di questa inflazione, attualmente, è debole poiché è proporzionale al volume del commercio con l'Occidente (3% del reddito nazionale). Ma ciò significa che essa crescerà con l'aumento degli scambi...

Nemmeno sul piano della produzione interna i risultati sono brillanti. Sempre secondo **Le Monde** (8-9), nel corso del primo semestre di quest'anno la produzione è aumentata del 3,5% contro il 5,7% del piano annuale e il 6,5% di quello quinquennale. La produzione è diminuita, secondo la medesima fonte, in rapporto allo stesso periodo del 1978, in settori chiave come materiali da costruzione, acciaio, fertilizzanti, materie plastiche, carta, calzature, e altri beni di normale consumo.

L'URSS continua a comprare grano e mais all'estero. In particolare dagli Stati Uniti che le hanno già fornito circa 15 milioni di tonnellate quest'anno. (**Les Echos**, 17-7).

I risultati insoddisfacenti dell'economia russa hanno ovviamente spinto i responsabili a prendere provvedimenti. E' stato pubblicato un decreto emanato dal partito e dal governo, di cui parliamo anche altrove, riguardante una « **migliore pianificazione e una più forte azione del meccanismo economico sull'aumento della produttività e della qualità del lavoro** » (Nuova riforma economica in Unione Sovietica, **Le Monde Diplomatique**, settembre '79). Fra i diversi provvedimenti tecnici (maggiore centralizzazione eccetera) figura come obiettivo il « **rigido inquadramento dei lavoratori all'interno dell'azienda** ». In effetti, secondo l'autore dell'articolo, il problema centrale dell'economia sovietica (chi l'avrebbe mai detto...) è la produttività del lavoro: dunque, « **come far lavorare la gente, rinforzare la disciplina, alleggerire le aziende degli elementi superflui?** » (se la riforma troverà applicazione, finirà il mito della disoccupazione sconosciuta in URSS...).

Il succo di questa nuova riforma economica sembra essere l'organizzazione dei lavoratori in brigate incaricate di eseguire un determinato lavoro (per esempio costruire una casa), e saranno autonome quanto a organizzazione interna, ripartizione dei salari e dei premi (che potranno raggiungere il 40% del salario). « **La brigata forse riuscirà in quello che non è riuscito all'azienda,** ritiene l'autore dell'articolo: **sbarazzarsi dei fannulloni e degli assenteisti** », e cinicamente aggiunge: « **e se essa impone una maggiore intensità dei ritmi e un aumento dei carichi di lavoro, si potrà parlare di sfruttamento visto che saranno stati decisi dalla brigata o dal reparto?** »

La filosofia della riforma tira in ballo un po' di parole, come: « **autorità, efficienza, adozione dei più diversi mezzi al fine di raddrizzare l'economia** ». L'autore dell'articolo ha anche ritrovato, nel decreto che intende orientare la vita economica del paese per almeno altri dieci anni, idee del già presidente del Gosplan, artefice della politica economica dell'URSS dal 1937 e durante l'ultima guerra mondiale...

VITA DI PARTITO

In Francia

Nell'ambito di un'intensa attività dei nostri compagni in Francia a fianco e in appoggio degli immigrati — nella loro lotta al Métro, nei foyers, nei Comitati di sostegno — e nella piena consapevolezza della necessità di una vera e propria **campagna proletaria contro il controllo dell'immigrazione,** è stato diffuso un comunicato in occasione di un'assemblea operaia mista francesi/immigrati che si tiene a Garges il 29-IX. Il problema dell'immigrazione è particolarmente acuto in Francia (ma anche in Svizzera e in Germania non è di secondaria importanza), ma non può non interessare i proletari più sensibili anche in Italia, paese in cui solo in questi ultimissimi anni è giunto oltre mezzo milione di immigrati. Nel pubblicare il « Comunicato di sostegno del Partito » ricordiamo ai compagni e ai lettori che alla questione dell'immigrazione sono stati dedicati articoli soprattutto nel nostro quindicinale in lingua francese « le prolétaire » e nel periodico in lingua francese e araba « el-oumami », mentre nel giornale italiano si trovano nei nn. 1-3-4-11-13-1979.

comunicato di sostegno del Partito

« Come in tutti i paesi, la borghesia scatena oggi un attacco in piena regola contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. In questo quadro rafforza i suoi strumenti di intimidazione e repressione che vanno ad aggiungersi ai contratti-bidone. La borghesia francese, come quella degli altri paesi capitalisti, accompagna quest'offensiva con una sistematica campagna di divisione fra operai « nazionali » e immigrati sfruttando la sua lunga tradizione di dominio coloniale, nella speranza di ritardare e indebolire **l'indispensabile risposta di classe** al suo attacco antioperaio.

« E' per questo che la lotta per la difesa del salario, per la diminuzione dell'orario e dell'intensità di lavoro, contro i licenziamenti e per la difesa dei disoccupati, è **indissolubilmente legata alla lotta contro le discriminazioni** che colpiscono alcune categorie operaie. E' soprattutto **legata alla lotta contro lo stato d'eccezione legale** ulteriormente accentuato dalle misure Barre-Stoléru-Bonnet, e al cui stato di eccezione la borghesia sottomette la parte immigrata della classe operaia, ma che progressivamente tende ad estendere all'insieme del proletariato.

« Il nostro partito considera come uno dei suoi compiti incoraggiare e appoggiare tutti gli sforzi che la classe operaia fa per resistere agli attacchi della borghesia e per riunificarsi, malgrado tutte le difficoltà, sui propri interessi comuni. Salutiamo l'assemblea organizzata il 29 settembre 1979 dal Comitato di Coordinamento dei Foyers in Lotta, da diverse associazioni di lavoratori immigrati, da sezioni sindacali e altre organizzazioni sindacali locali aderenti alla CFDT e alla CGT, allo scopo dichiarato di operare per unire i lavoratori francesi e immigrati e opporsi alle misure governative.

« Il nostro partito, in questa occasione, intende sottolineare che i **passi fatti in direzione dell'unione** degli operai al di là delle barriere di categoria, d'azienda e di nazionalità possono essere consolidati solo da **una lotta senza esclusione di colpi** contro il sabotaggio diretto e indiretto operato dalle burocrazie sindacali riformiste e dai partiti che le ispirano. Queste forze pretendono in effetti di conciliare gli interessi della classe operaia con quelli dell'economia nazionale e aziendale: necessariamente condannano ogni tentativo di gruppi di proletari atto a spezzare l'isolamento nel quale esse contribuiscono a mantenerli, e sabotano in realtà ogni risposta di classe.

« Denunciamo l'azione antiproletaria dei partiti politici riformisti e degli apparati sindacali che sono stati e restano partigiani attivi del controllo dell'immigrazione e nemici accaniti della lotta dei foyers: pretendono ora di rifarsi una verginità politica con un'apparente solidarietà e agitano demagogicamente la possibilità di contrapporsi agli attacchi della borghesia sul terreno della discussione parlamentare e senza il ricorso alle armi elementari di classe, in primo luogo quella dello **sciopero.** Denunciamo anche la responsabilità dei partiti politici che, mentre da un lato criticano l'atteggiamento dei grandi partiti e delle centrali riformisti, propagandano dall'altro l'idea che il terribile isolamento attuale potrebbe essere superato con un'azione capace di spingere queste **forze nemiche** ad agire nell'interesse della nostra classe; in questo modo preparano in realtà il proletariato alle peggiori disillusioni.

« Il nostro partito, che ha impegnato e continuerà ad impegnare le sue forze a fianco dei proletari in lotta, chiama tutti coloro che vogliono combattere per la loro classe ad agitare la necessità di una risposta di classe agli attacchi contro i loro compagni immigrati. Li chiama a operare, al di là dei limiti sindacali e qualunque sia la loro appartenenza politica, in tutti gli organismi in cui si manifesti una vita di classe, in tutte le manifestazioni operaie come quella del 29 settembre e a partire da tutti gli episodi di vita proletaria **per riannodare pazientemente i legami,** spezzati o snaturati, fra i diversi gruppi operai spinti a resistere allo sfruttamento e all'oppressione capitalista.

« Solo opponendo al fronte unito della borghesia e dei riformisti un vero **fronte di lotta proletario,** la classe operaia potrà difendersi efficacemente contro la offensiva capitalista e prepararsi alle grandi battaglie future.

« Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

In Italia

Alla ripresa dell'attività dopo le vacanze, le sezioni hanno rimesso a punto i loro programmi di lavoro, in particolare nei due grandi campi di attività, quello di intervento sindacale e quello di riunioni politiche.

Infatti, sono state tenute una serie di riunioni interregionali sia sulla base di temi trattati nelle riunioni generali di partito, come **La crisi del 1926 nel partito russo,** sia sulla base di un lavoro che ha visto impegnati compagni di diverse sezioni, come per il tema **Dittatura proletaria: rapporti fra partito e classe, e interventi economici,** tema di cui si attende una stesura sia per altre sezioni che intendessero affrontarlo, sia per il giornale.

Da segnalare, inoltre, il lavoro di preparazione alla recente riunione sindacale, riuscita sintesi e bilancio dell'attività svolta dall'insieme del partito negli ultimi mesi in campi per così dire « classici » come nel caso dei rinnovi contrattuali metalmeccanici, chimici, tessili, e in campi relativamente « nuovi » come nel caso delle lotte per la casa e dei disoccupati. Particolare rilievo ha assunto il problema delle lotte e delle organizzazioni extrasindacali, al quale non da oggi abbiamo dedicato attenzione, ma che con l'incedere dell'offensiva antiproletaria, complici primissimi le confederazioni sindacali tradizionali, assumono necessariamente più importanza (il caso degli ospedalieri nel '78, dei lavoratori dell'aria all'inizio di quest'anno, dei ferrovieri, dei precari della scuola nel giugno scorso stanno a dimostrarlo). E' tutto il pubblico impiego, tradizionalmente poco organizzato sindacalmente, e sottoposto ad una notevole pressione attraverso il famoso taglio della spesa pubblica, che in questo torno di tempo si agita molto più delle categorie operaie di fabbrica, e in genere al di fuori dei sindacati. Naturalmente questa complessa questione e i risultati della riunione sindacale troveranno spazio nei prossimi numeri del giornale.

Quanto ai temi che saranno trattati nella prossima riunione generale, dei primi lavori sono stati già avviati: alcuni sono stati di base per riunioni, come nel caso della **Evoluzione dei sindacati dal dopoguerra a oggi,** altri sotto forma di traccia, sono pubblicati sia ne « le prolétaire » sia in questo stesso numero de « il programma », come nel caso del **Bilancio dei moti anticoloniali nel secondo dopoguerra.**

Lavoratori occupati e disoccupati: una via per spezzare l'isolamento

Corrispondenza dal Napoletano

A Torre Ann.ta i disoccupati, ripresisi dalle illusioni mietute nella recente sfiancata elettorale e visto che il rinnovo dei contratti nazionali in nome dell'occupazione è un pugno di mosche, stanno tentando di riprendere la strada della lotta per uscire dal tunnel della disperazione. Con ciò essi segnano un primo punto a loro favore. Le azioni e le forme di lotta dei disoccupati mettono a dura prova l'« equilibrio » sociale che si era venuto creando negli ultimi anni grazie al contrabbando. Le occupazioni della sede comunale sono riprese con notevole frequenza come tre-quattro anni fa, così pure i presidî ai cancelli delle fabbriche della zona.

Ai primi di settembre i disoccupati, dopo avere denunciato in un manifesto il « *concorso-truffa allo Spolettificio* » per 80 posti di lavoro, con l'accusa a tutti i partiti di avervi le mani in pasta, tentano un presidio dei cancelli della fabbrica il giorno della prova di concorso ma la manifestazione si conclude rapidamente per la stragrande preponderanza delle forze di polizia presenti. Un nuovo manifesto dei disoccupati che attacca le forze dell'ordine e le autorità locali non risparmia neppure gli operai dello Spolettificio per essersi astenuti da ogni intervento solidale. Ma c'è da chiedersi: quale azione sostanziale avrebbero potuto svolgere in loro favore questi lavoratori, tenuti come sono sotto una cappa di gas soporifero ad opera dei sindacati e dei partiti e per di più, in questo caso, sottoposti ad una gerarchia militare?

In ogni caso, questa ripresa a Torre Ann.ta delle lotte per il posto di lavoro è importante non solo perché sembra far intravvedere per i disoccupati qualche possibilità di spingersi sulla strada dell'organizzazione indipendente, ma anche e soprattutto per la mobilitazione vista fin dal primo momento.

A Castellammare, nello stesso periodo, all'Italcantieri è piovuta la cassa integrazione per 369 lavoratori. Dopo che se la sono sapientemente palleggiata sulla testa dei lavoratori, cosa dicono la direzione aziendale, i sindacati, i partiti e le autorità locali? Recitano a memoria l'ammuffito copione per le industrie napoletane in crisi; tutti si dichiarano contrari alla cassa integrazione e invocano la stabilità e lo sviluppo dei cantieri, dell'economia cittadina, ecc. Così i sindacati proclamano 3 ore di sciopero cittadino con comizio di un funzionario nazionale della Flm, che si preoccupa soprattutto di mettere sull'avviso tutti e in particolare gli operai dell'Italcantieri a non fiatare per non mettere in pericolo « l'ampio fronte di lotta realizzatosi ». Diciamo noi: quale « fronte di lotta »? Quello degli operai dell'Italcantieri con se stessi e con le maestranze di alcune fabbrichette locali in crisi delle quali solo ora ci si accorge, è una caricatura. E le tre ore di sciopero simbolico? Una parata rituale; gli operai dei cantieri e quelli delle altre fabbriche sono sempre più isolati fra di loro, sempre più trattati da burattini.

Se questo rituale è servito fino ad oggi a strappare al governo centrale commesse e finanziamenti di cui solo briciole sono arrivate nelle sempre più magre tasche operaie, nella situazione attuale di crisi generalizzata è prevedibile che gli si accompagni la progressiva decimazione delle maestranze dei cantieri, come delle altre fabbriche, sempreché gli operai non rompano questa « tradizione » e passino ad organizzare da sé la propria difesa, ricercando legami con chi si trova nella loro stessa precaria situazione.

La situazione internazionale dell'industria cantieristica, attraverso i dati della relazione di fine '78 del presidente dell'Italcantieri all'esecutivo del Consiglio di fabbrica dei cantieri di Monfalcone, sarebbe questa: « ... *Il Giappone ha chiuso la maggior parte dei suoi cantieri, così ha fatto la Svezia. La Danimarca ha ridotto il personale del 40%. La Francia ha ridotto i salari del 10%. L'Inghilterra ha abolito la legge di sovvenzione alla cantieristica* ». Ovvio quindi il richiamo al recupero della produttività e l'auspicio di una maggiore competitività dell'azienda che consentano la sua « sopravvivenza » quale interesse comune e unico dell'azienda *e* delle maestranze.

Quanto siano « comuni » questi interessi ce lo spiega l'illustre presidente: per far rientrare i costi « almeno nella media europea » vanno concordati con il sindacato questi provvedimenti: 1) presenze sul lavoro: bisogna raggiungere il 15% in più di produzione per unità lavorativa a parità di personale e occorre la verifica della presenza del personale sul posto di lavoro con controlli periodici, a scacchiera, in vicinanza dell'ora di entrata e di uscita, per reparto e a squadra; 2) isole di produzione: il rendimento è scarso, bisogna partire da un livello ottimale; 3) assenteismo: malattie, infortuni, scioperi, permessi sindacali; la loro riduzione porterà ad un aumento di produttività; 4) inidonei: dal 2-3% attuale bisogna scendere del massimo esaminando caso per caso; 5) costi indiretti, ausiliari e diretti: devono essere ridotti di circa il 10% gli indiretti e gli ausiliari ed aumentati proporzionalmente quelli diretti; 6) ferie supplementari (cioè i permessi per nocività): questo tipo di ferie incide di circa il 2%. Bisogna abolirle mediante monetizzazione.

E si badi che tutto ciò era proposto nella prospettiva di una garanzia occupazionale del cantiere per 18 mesi!

Ma a Castellammare si è partiti lancia in resta con oltre 300 lavoratori a cassa integrazione, ed entro il 1980 saranno 1.200, cioè più della metà di tutta la maestranza. E' evidente che la direzione aziendale intende dare una accelerazione alla riduzione del personane, che nell'ultimo anno ha già registrato 240 unità in meno, nel pieno spirito della relazione di fine '78 a Monfalcone. Di contro, troviamo sindacalisti nazionali e locali, esponenti dei partiti e autorità che diffondono l'assurda tesi secondo la quale l'Italcantieri non avrebbe « piani », che avrebbe aperta una « crisi al buio » e altre fesserie di questo genere. La direzione i piani li ha, e li ha illustrati alla fine dell'anno scorso, cioè ben otto mesi fa al sindacato a Monfalcone; lo stesso sindacato gestisce, fra l'altro, poltrone di tutto rispetto nelle apposite commissioni dell'INPS incaricate di erogare la cassa integrazione, e si ha ancora la faccia tosta di parlare di « crisi al buio » o di « mancanza di piani da parte dell'azienda » o, di riserva, di mancanza di « informazione al sindacato »? In realtà, qui, al buio vengono spinti i lavoratori additando come loro interessi quelli dell'azienda e modi di organizzazione che poggiano sul vuoto come le case di buona parte di Napoli. L'alternativa reale è: organizzarsi per portare avanti un'intransigente lotta in difesa della propria sopravvivenza, a stretto contatto fra occupati e disoccupati, in una reale comunanza di interessi di classe. E su questa strada si scoprono inevitabilmente gli amici come i nemici.

I recenti scioperi nel pubblico impiego mostrano la linea «dura» sindacale

I sindacati confederali e « automi », « sensibilizzati » al problema della trimestralizzazione dalle lotte dei lavoratori del P.I., dopo aver « mobilitato » con una serie di scioperi le diverse categorie, di fronte alla dichiarazione governativa di accordare la trimestralizzazione, « una tantum » e legge-quadro, hanno univocamente confermato la loro piena accettazione delle intese raggiunte con il governo (*Corriere della Sera,* 27-9). Gran pubblicità, quindi, anche se i lavoratori vengono tenuti ancora « in tensione » finché Sua Maestà il Parlamento non avrà trasformato questi accordi in legge.

Naturalmente gli scioperi del P.I. sono stati proclamati dopo la chiusura dei principali contratti, caratterizzati da insignificanti aumenti, solo in minima parte in grado di recuperare il potere d'acquisto perduto dai salari, e fissati in gran fretta prima dell'autunno, stagione che s'è mostrata caratterizzata più che dalla pioggia reale da quella degli aumenti dei prezzi dei beni di prima necessità e dei servizi in generale. (Aumenti peraltro che sono stati pagati a caro prezzo con il riconoscimento formale al padronato della facoltà di procedere indisturbato sul piano della ristrutturazione e della mobilità della manodopera: un passo ulteriore sulla strada del riconoscimento dietro il paravento di una ridicola « programmazione » dell'interesse *aziendale* come interesse generale... ivi compresi i lavoratori licenziati). E intanto si preannunciano ulteriori *tagli alla spesa pubblica* che, intaccando talune « garanzie » previdenziali (riforma delle pensioni) e facendo gravare sempre più il costo di servizi sociali (ospedali, trasporti, ecc.) sui lavoratori, si traducono di fatto in un pesante taglio dei salari.

Sarebbe ovviamente assurdo, dietro il pretesto che, quindi, la rivendicazione della trimestralizzazione da parte dei sindacati è puramente pretestuosa, non cogliere l'occasione per accoglierla. E' tuttavia indispensabile fare alcune considerazioni.

Quello del P.I. è l'ultimo grande settore in cui la contingenza viene calcolata semestralmente. A detta degli stessi sindacati confederali questa situazione ha determinato per i lavoratori del settore una perdita notevole negli ultimi due anni in confronto ad altre categorie (che non perciò vanno considerate « privilegiate ») per le quali il computo della trimestralizzazione è applicato da tempo. E' quindi fortemente *riduttivo* rivendicare la trimestralizzazione a partire dal 1980, anche in considerazione del fatto che la contingenza, il cui paniere viene a poco a poco « svuotato » di voci importanti, perde sempre più la sua presunta efficacia di recupero sul potere d'acquisto dei salari.

Lo stesso va detto a proposito della richiesta dell'« una tantum » di 250 mila lire come acconto su emolumenti *spettanti* ai lavoratori, e di cui si tratta di richiedere *l'immediata* liquidazione.

Tuttavia, resta da chiedersi come mai i sindacati confederali, che pure hanno accentuato nel corso di questi anni il loro ruolo di ammortizzatori sociali e di portavoce della politica governativa e degli interessi « superiori » dell'economia capitalistica (appoggiata, del resto, dai partiti che li influenzano), si sono fatti carico di una rivendicazione che sembrerebbe andare in senso opposto alla pace sociale.

Ma, come abbiamo denunciato alla proclamazione di queste agitazioni, la stessa modalità in cui esse sono state programmate, ha dimostrato che in realtà i sindacati non avevano e non hanno alcuna intenzione di spingere le cose oltre una protesta del tutto verbosa e già concordata in anticipo con la « controparte », al fine di ottenere una concessione già scontata, ma operano nel tentativo di riguadagnarsi l'immagine di organizzazione di lotta. Come già è avvenuto per lo sciopero analogo nelle ferrovie, tutto s'è fatto tranne che lottare, le assemblee non sono state quasi propagandate, né si è fatto uno sforzo per coinvolgere l'ampio settore di indifferenti che caratterizza la categoria dei lavoratori della scuola, insegnanti e non. Infine, la pretestuosità della manovra è apparsa chiara, quando s'è visto che a scioperare nelle ferrovie e nelle scuole non sono stati tanto i dipendenti quanto... le istituzioni stesse che hanno reso quasi dappertutto impossibile la prosecuzione del lavoro.

Ma il provvedimento che sta veramente a cuore dei sindacati è la *legge-quadro,* che si vuole divenga operativa per i contratti del P.I. E' questo il punto che dimostra il vero contenuto di questi scioperi « generali » (ma suddivisi per scaglioni che scioperano in giorni diversi). Ed è questo punto che trasforma gli scioperi « duri » in una beffa contro i lavoratori.

Infatti, esso è in realtà lo *strumento specifico* con cui la sacra trinità che cura gli interessi generali, governo-padronato-sindacati, si ripromette di portare « ordine » nel settore (sotto pretesto di « moralizzarlo » riducendone i privilegi... dopo di avere esclusi dirigenti, magistrati, polizia e militari di carriera dalle previsioni legislative), imponendo ai lavoratori una camicia di forza che impedisca qualsiasi forma di lotta e di protesta contro le operazioni di «ristrutturazione» (ossia cumulo e aggravio delle mansioni in vista di maggiore produttività) e di compressione ulteriore dei livelli retributivi.

E' questo infatti il significato di quelle disposizioni della legge-quadro che prevedono la fissazione *per legge,* a priori, anno per anno, di un tetto massimo degli aumenti (il che significa già determinare il contenuto economico dei rinnovi contrattuali); di quelle in base alle quali i lavoratori del P.I. vengono divisi in compartimenti, spesso non omogenei, con vicende contrattuali differenziate, al fine di impedire un movimento che aggreghi tutto il settore; o, ancora, di quelle che sottraggono alla trattativa alcune questioni rilevanti, come la consistenza dei ruoli organici e la determinazione delle qualifiche, nonché la stessa mobilità, e le subordinano alla *legge.*

Appare quindi chiaro che la giusta rivendicazione della trimestralizzazione della contingenza e l'« una tantum » sono state richieste solo per indurre i lavoratori del P.I. a sostenere *la legge-quadro,* vero e proprio capestro che pende sulle loro teste e che resterà quando gli effetti delle poche briciole concesse saranno annullati dal rincaro del costo della vita.

E' questa la ragione per cui le lotte sindacali devono essere per i lavoratori del pubblico impiego (ma il problema, è chiaro, è generale) un *pretesto* e un'occasione da cui partire per avanzare rivendicazioni e metodi di lotta unificanti e miranti alla difesa generalizzata delle condizioni di vita e di lavoro. Dall'altra parte, proprio queste occasioni (anche se sappiamo che non ci si può fare molte illusioni nella possibilità attuale di farne effettivamente dei momenti di lotta), devono essere utilizzate per una energica opposizione all'introduzione della legge-quadro.

Contro il connubio governo-padronato-sindacati i lavoratori possono lottare identificando anzitutto i loro interessi indipendenti di classe e riappropriandosi degli strumenti specifici della lotta di classe, in primo luogo lo sciopero realmente generale e proclamato senza preavviso né limiti di tempo, sostenibile, d'altra parte, grazie ad un reale lavoro di collegamento e solidarietà fra le diverse settorializzazioni e, non certo di secondaria importanza, fra i lavoratori « stabili » e i precari, loro fratelli di classe.

Polveriera Brasile

L'Unità *del* 14.IX *informa che nei primi sette mesi dell'anno, in* 15 *stati del Brasile, si sono registrati circa novanta scioperi, con una mobilitazione di oltre due milioni di lavoratori di diverse categorie. Lo stesso giorno incrociavano le braccia i* 250 *mila metallurgici dello Stato di Rio de Janeiro, mentre si apprestavano a fare altrettanto gli operai di varie categorie nello stato di Sao Paolo.*

In agitazione, fra scontri con la polizia e ondate di arresti, erano i bancari di Rio Grande do Sul, i ceramisti metallurgici e i minatori di carbone di Santa Caterina, gli edili di Belo Horizonte, e i tassisti di Brasilia e Salvador.

Edicole e librerie con il programma comunista

MILANO

Edicole
Via Teodosio, ang. Pacini
P.za Piola
P.za Lima
Via Inganni, àng. Val Bavona
P.za Lotto (MM)
P.za S. Stefano
P.za Fontana
Via Orefici
C.so Porta Vittoria (CdL)
Via Pirelli
P.za Luigi di Savoia (staz. centrale)

Librerie
Calusca (p.ta Ticinese)
Alice (via degli Zuccaro)
Celuc (via S.ta Valeria)
Sapere (p.le Vetra)
Algani (p.za Scala)
Feltrinelli (via Manzoni)
Utopia (via Moscova)
La ringhiera (via Padova)

TORINO

Edicole
Crea, via Madama Cristina 22bis.
Rovetto, p.zza XVIII Dicembre;
Porta Susa;
Rappuoli, corso Giulio Cesare, ang. corso Novara;
Simonetti, p.zza della Repubblica, ang. via Milano;
Curioni, corso Vercelli 68;
P.zza Carlo Felice, Porta Nuova
P.zza Sabotino, ang. corso Peschiera;
Stazione Cirié-Lanzo.

FIRENZE

Edicole
P.zza della Libertà, ang. V.le Matteotti;
P.zza SS. Annunziata;
Via Brunelleschi (sotto i portici);
Via Alamanni (edificio Staz. Centrale);
Borgo S. Frediano (alla Porta);
P.zza Baldinucci (il Romito);
Via dello Statuto (sotto i ponti);
Rinascita, via Alamanni 41,
Feltrinelli, via Cavour 12/20.

GENOVA

Edicole
P.zza Corvetto;
P.zza Verdi (portici n. 21);
Galleria Mazzini.

SAVONA
Edicola P.za Mameli;
Libreria Rosasco, via Torino.

VADO LIGURE
Edicola P.zza Cavour;

CAIRO MONTENOTTE
Edicola C.so Italia

RAVENNA

Librerie
Lavagna, via Cairoli 1
Tarantola, via Matteotti 37
Rinascita, via XIII Giugno
Belle Arti, via Baccarini 4/6
La Scimmia, via Roma 178

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

NAPOLI: strillonaggi: 19.450 + 2.050 + 27.500 + 7.600, sottoscrizioni 830 + 14.000; FORLI': strillonaggio: 30.000, sottoscrizioni: Nanni 5.000, Claudio 3.700, Giancarlo 40.700, alla riunione interregionale del 16-9: 91.500; BOLZANO: strillonaggi: 10.000 + 9.000 + 7.000, sottoscrizioni: 93 mila + 3.100; TORRE ANN.TA: sottoscrizioni: 8.080 + 10 mila + 2.200, strillonaggi: 1.600 + 25.600 + 10.500; SALERNO: strillonaggio: 20.100; VALLE CAUDINA: strillonaggio: 19.120 + 30.000; BOLOGNA: strillonaggio 18.000; SAN DONA': sottoscrizioni 22.100 + 50.000 + 28.000, strillonaggi 3.250 + 700; PARMA: sottoscrizione 30.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio: 38.000, sottoscrizione 242.000; MESSINA: sottoscrizione 5.000 + 5.000; FORLI': strillonaggio 72.000, sottoscrizioni: Proletario 2.000, Balilla 5.000, Fili 7.000, R. R. 62.000, Cervia 10.000; MILANO: alla riunione sindacale del 23-9; 59.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

FIRENZE giugno-luglio	220.000
FIRENZE-PISA	186.000
FIRENZE agosto	54.000
SAN DONA'	30.000
TORRE A.	27.200
BOLZANO	59.000
BOLOGNA	40.000
FORLI'	116.000
PARMA	60.000
VARESE	10.000
MESSINA: da V.	20.000
R.R. 16-10	80.500
R.R. precedente	21.000
RUFINA: Gino P.	5.000

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 all 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il venerdì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Edicole e librerie con il programma comunista

ROMA

Edicole
Via Tiburtina, ang. Casal de' Pazzi;
Via Valmelaina;
Via Isole Curzolane, ang. Capraia;
Scalo S. Lorenzo;
P.a Mastai;
V.le Trastevere, ang. Induno;
Via XX Settembre (min. Finanze);
Ferrovie Laziali.

Librerie
Programma, v. dei Marsi;
Feltrinelli, v. del Babuino e P.a Esedra;
Uscita, via dei Banchi Vecchi;
Vecchia Talpa (pressi P.a Navona).

BOLOGNA

Edicole
Stazione Ferroviaria, viale Pietramellara
P.za XX Settembre, ang. Indipendenza
P.za dell'Unità, ang. Matteotti
Via XXI Aprile (Clinica Stomatologica)
Via Emilia Ponente (Ospedale Maggiore)
Via Timavo, ang. Gorizia
Via Ferrarese
Via Bentivoglio, ang. Vincenzi
Via Emilia Levante (Villa Laura)
Via Firenze

Librerie
Feltrinelli, Piazza Ravegnana
Il Picchio, via Mascarella 26

CROCE DI CASALECCHIO
Via Caravaggio

S. LAZZARO DI SAVENA
Ponte Savena

FORLI'

Edicole
Foschi, piazza Saffi
Milandri, piazza Saffi (ang. Suffragio)
Maltoni, piazza Saffi

Librerie
Feltrinelli, via Miller 28
Cappelli, corso Repubblica 54
Moderna, corso Diaz 12

BAGNACAVALLO
Piazza Libertà

CESENA
Libreria Bettini, via V. Vado 5

LUGO
Libreria Più Libri, via Tellanni 23

PESARO
Libreria Campus, via Rossini 47